



Rassegna Storica dei Comuni a. XVII, n. 61-63 (1991)

INDICE

ANNO XVII (n. s.), n. 61-62-63 GENNAIO-DICEMBRE 1991

[*In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)*]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'area canapicola campana e i lagni (S. Capasso), p. 3 (3)

Caserta dal fascismo alla repubblica (G. Capobianco), p. 8 (11)

Atella Virgilio ed Augusto (F. E. Pezone), p. 20 (31)

A Succivo: Il Monte di maritaggi "De Angelis" (V. De Santis), p. 24 (38)

Recensioni:

Appunti di storia del Mezzogiorno. Contributo sul riformismo meridionale (di M. Corcione), p. 26 (40)

Scrivono di noi, p. 28 (42)

Vita dell'Istituto, p. 31 (46)

L'AREA CANAPICOLA CAMPANA E I LAGNI¹

SOSIO CAPASSO

Uno studio del Faenza² pone i Comuni della zona atellana fra i più importanti nella produzione della canapa in Campania; è necessario, però, tener conto anche dei territori di Acerra e Giugliano, cittadine situate entrambe, da parte opposta, ai confini del territorio atellano, ma di fatto ad esso per molti versi legate.

I Comuni dell'Atellano costituivano un'importante area, la quale, per estensione e varietà di prodotto, era divisa in sottozona. La prima di esse comprendeva i centri di Afragola, Casoria, Frattamaggiore, Frattaminore, Orta di Atella, S. Arpino, Succivo, Caivano, Cardito, Crispano, Arzano, Casavatore, Grumo Nevano, Casandrino e Melito di Napoli. Costituiva il settore canapicolo più importante della provincia di Napoli ed uno dei migliori della Campania; la coltura della canapa occupava il primo posto rispetto alle varie attività agricole, con una superficie di oltre 4000 ettari ed una produzione di circa 48000 quintali di fibra.

Afragola e Casoria, compresi nella prima sottozona, vantavano una lunga tradizione nell'attività canapicola e la qualità prodotta era pregevolissima, soprattutto, per il colore dorato chiaro del tiglio.

Nella seconda sottozona si trovavano i Comuni canapicoli per eccellenza, Caivano, S. Arpino, Succivo, Orta d'Atella, nei quali la superficie destinata alla canapa giungeva sino al 60% di quella totale, con rese unitarie anche superiori a quelle della sottozona precedente; la qualità, però, diventava meno pregiata man mano che si procedeva verso Orta d'Atella.

La terza sottozona comprendeva l'agro frattese, ove, se minore era l'impegno nel campo agricolo, notevole era l'attività manifatturiera, sia di carattere industriale che artigiano, per la lavorazione della canapa.

Acerra faceva parte della prima zona e Giugliano della terza; entrambe con vasti territori, ove però non prevaleva la cultura canapicola, bensì quella della frutta, nel giuglianese, e quella orticola nell'acerrano.

Nella quarta zona erano compresi i Comuni di Cesa, S. Arpino, Carinaro, Gricignano, Albanova, Aversa, Casaluce, Frignano Maggiore, Lusciano, Parete, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Trentola-Ducenta, Villa Literno; si tratta in sostanza del ben noto agro aversano ove veniva destinato alla coltivazione della canapa sino al 70% del territorio disponibile.

Nei Comuni di Cesa e S. Antimo, compresi nella prima sottozona, la qualità ottenuta era estremamente variabile; nel circondario di S. Antimo, il prodotto risultava piuttosto duro (del tipo volgarmente chiamato «vetraiola»), mentre in quello di Cesa le caratteristiche del raccolto erano pressoché simili a quello di Orta d'Atella.

Di notevole importanza la terza sottozona, formata dai Comuni di Aversa, Albanova, Casaluce, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, Lusciano, Parete, S. Cipriano d'Aversa, S. Marcellino, Trentola-Ducenta, Villa Literno; in essa l'estensione destinata alla coltivazione canapicola giungeva sino al 55% ed in alcuni posti la resa unitaria risultava la più alta della Campania, come in Albanova ove si ottenevano dai 15 ai 18 quintali per ettaro.

Nei Comuni di Marcianise e di Capodrise la canapicoltura occupava un posto di rilievo, fra i più importanti della Campania, con una superficie di 21000 ha, circa il 60% di quella totale, ed una produzione di 25000 q.li di fibra.

¹ Questo articolo è tratto dal volume «Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani» di S. Capasso, volume che ci auguriamo possa presto vedere la luce (n.d.r.).

² V. FAENZA, *La macerazione della canapa in Campania*, Ramo Editoriale Agricolo, 1954.

Caratteristica particolare dell'attività canapiera dei Comuni campani era sino all'inizio del '900, quella di far capo, per la macerazione, quasi esclusivamente ai Regi Lagni³, cioè all'antico Clanio.

Questo piccolo fiume, malsano da sempre, presentava un raro fenomeno: quello di decrescere durante l'inverno ed aumentare di portata durante l'estate; la maggior piena si verificava da fine giugno a fine agosto, proprio in coincidenza con il lavoro di macerazione della canapa.

L'impaludamento del Clanio, facilitato dai molti ruscelletti e meandri nei quali si suddivideva, ha costituito, sin dalla più remota antichità, motivo di ansie per tutti gli agglomerati urbani della zona, qualcuno dei quali, come Acerra, dovette addirittura essere per lungo tempo abbandonato, dagli abitanti⁴.

Le erbacce che crescevano sul fondo, del fiumiciattolo, il frequente crollo di qualche ripa agevolavano la formazione di acquitrini infetti, anche se i contadini, interessati sia a salvaguardarsi dalla malaria sia a sfruttare il corso d'acqua per le opere di macerazione, provvedevano a ripulirlo continuamente, quando non ne erano, però, impediti dalle guerre che tanto spesso, nel corso del Medio Evo, ebbero per teatro la Campania, disseminando ovunque danni e morte e determinando la rovina dell'agricoltura.

E' del 1312 un editto del Re Roberto d'Angiò il quale ordinava alle popolazioni residenti nei pressi del Clanio di curare, a proprie spese, che il letto del fiumicello fosse tenuto costantemente pulito, ma, dopo qualche anno, ogni vigilanza fu trascurata e si tornò al precedente stato di abbandono.

Si deve ai viceré spagnoli un tentativo concreto di bonifica, il quale prese le mosse da quello studio delle acque compiuto da Pietro Antonio Lettieri; concrete iniziative si ebbero, prima con il viceré Pietro di Toledo, che però lasciò i lavori in sospeso, molto più interessato evidentemente ad incentivare le opere destinate a rendere bella e prestigiosa la città di Napoli, e poi con il conte Pietro Fernandez de Castro di Lemos, suo successore. Questi affidò il non facile compito all'architetto Giulio Cesare Fontana.

Questi «fece scavare un nuovo alveo servendosi del vecchio e dove c'erano curve egli le abolì facendo scavare un corso diritto dopo aver calcolato bene le pendenze e infine facendo scavare altri corsi più piccoli detti lagnuoli. Alla foce del fiume la pendenza arrivò a centoventisei palmi; la larghezza dell'alveo principale è di quaranta palmi mentre gli altri misurano venti palmi»⁵.

La bonifica si concluse nel 1612 e pare sia costata 3800 ducati d'oro. E' da allora che l'insieme dei vari canali prese il nome di Regi Lagni. Domenico Lanna, storico di Caivano, ricorda una lapide che, nel 1616, fu posta su uno dei tre ponti principali per celebrare l'opera benemerita dovuta alla munificenza del sovrano Filippo III, lapide oggi non più esistente; altre lapidi furono poste sugli altri due ponti⁶.

L'attenzione delle autorità di governo tornò sulla zona che ci interessa durante il regno di Giaocchino Murat, con la «Statistica» del 1811, nota appunto con il nome di murattiana⁷. E' bene precisare subito che si tratta di documenti redatti quando la metodologia statistica muoveva i suoi primi passi e quindi bisogna essere molto cauti nell'accettare dati e conclusioni. Ci sembra però esagerato il giudizio del Luzzatto⁸, il quale aveva totalmente respinto le statistiche elaborate nel periodo francese, e più

³ O. BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sullo stato dei contadini nel Meridione*, Vol. *Campania*, Roma, 1909.

⁴ G. CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra*, Napoli, 1889.

⁵ *Materiali di una storia locale* (a cura di S. M. Martini) Athena Mediterranea, Napoli 1978.

⁶ D. LANNA, *Frammenti di storia di Caivano*, Giugliano (Napoli), 1903.

⁷ Museo Provinciale Campano di Capua, Sezione Manoscritti, n. 425 e n. 77. Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno, Inventario I, Fascio 2002.

⁸ G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia, progressi e lacune*, Bari, 1957.

equilibrato quello del Farolfi, il quale aveva ribattuto che «sembra eccessivo lo scetticismo di chi le ha definite completamente inservibili: occorre distinguere se mai tra i dati numerici, necessariamente approssimativi o addirittura falsati e inventati, e le descrizioni che, redatte da agronomi locali o dal personale francese, sono ricche d'informazioni precise»⁹.

Si tratta di «un complesso di documenti che ci offrono uno spaccato circostanziato e preciso, più di quanto i soliti viaggiatori italiani e stranieri abbiano potuto fare della realtà meridionale, in un particolare, travagliatissimo periodo storico che è quello del dominio francese e dell'inizio della restaurazione»¹⁰.

D'altro canto, le difficoltà non semplici furono subito evidenziate, all'epoca, dal canonico Francesco Perrini, incaricato di compilare le relazioni conclusive per la Terra di Lavoro, ad eccezione di quelle concernenti la pesca, la caccia, le manifatture e l'economia rurale, affidate alla Società Economica. Egli infatti, in una lettera del 6 settembre 1811, chiedeva all'Intendente della Provincia più tempo, più mezzi, strumenti idonei in considerazione del fatto che buona parte degli incaricati della ricerca «sebben d'ingegno, e di cognizione a dovigia forniti, forse non àrno pronto alla mente spedite le idee di alcune materie, e conviene che con nuovo studio le richiamino. Quelli a' quali mancano gli strumenti opportuni non potranno mai misurare con esattezza la altezza delle montagne, la profondità delle valli, il livello dei laghi rispetto al mare ...»¹¹.

Il problema delle terre malariche ed incolte, da sempre gravante sulla Terra di Lavoro come una maledizione divina, riemerge nella «Statistica» in tutta la sua drammaticità: «Per mettere un ordine nell'esame delle terre pantanose che giacciono all'ovest della Provincia lungo la spiaggia del mare dal Garigliano infino al lago Literno conviene dividerle in varie zone. La prima è quella che giace tra la foce del Garigliano e l'aspetto Nord-Ovest del Massico; la seconda tra l'aspetto del Sud-Est di questo monte ed il corso dell'Agnena prolungata con quello del fiume Bagnali. La terza tra i Lagni ed il Lago di Patria verso il confine della Provincia. Tutte queste terre restano sulla sinistra della grande strada militare, che da Napoli conduce a Roma nella direzione di Melito in sino a Fondi»¹².

Sulla necessità di procedere a sostanziali lavori di bonifica tornerà il Consiglio Provinciale nella seduta del 25 ottobre 1808, precisando: «Nella provincia si hanno, gli stagni di Vico, di Pantano, di Castelvolturino, di Fondi, e del Clanio, detti propriamente Lagni. I primi darebbero un territorio di oltre 10.000 moggia; i secondi di oltre 2000; i terzi di 4000. I Lagni se si unissero faciliterebbero il commercio interno, ed il canape potrebbe recarsi al mare, per farlo maturo, anziché trattarlo negli stessi»¹³.

I tempi non erano certamente i più sereni per porre mente alla soluzione di problemi certamente importanti, ma al momento costretti all'accantonamento per il continuo stato di guerra che travagliava l'Europa. Qualcosa, tuttavia, il governo di Giuseppe Bonaparte aveva tentato di fare giacché sin dall'autunno del 1807 aveva incoraggiato l'iniziativa di una società composta da facoltosi proprietari della zona, Domenico Barbaia, Giovanni Pietro Hestermann, il marchese Ferdinando Mastrilli ed un esperto dei problemi locali, il cav. Ferrante, società la quale si impegnava a compiere i lavori di bonifica, a condizione che le fosse concessa una buona parte dei terreni bonificati. L'accordo fu

⁹ B. FAROLFI, *L'Italia nell'età napoleonica*, in *Studi Storici*, 1955, n. 2.

¹⁰ C. CIMMINO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nell'età del Risorgimento* in *Rivista Storica di Terra di Lavoro*, anno II, n. 1, gennaio-giugno 1977.

¹¹ Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Interno*, I inv., f. 2179.

¹² *Statistica Murattiana*, 1^a sezione, Museo Provinciale Campano di Capua, sezione manoscritti, busta 425.

¹³ Archivio di Stato di Caserta, busta 1, *Consigli Distrettuali e Provinciali, atti, Regno di Napoli, Provincia di Terra di Lavoro*.

raggiunto ed il contratto fu firmato il 17 novembre 1807. Ma in effetti non se ne fece nulla, giacché, con atto del 10 novembre 1810, l'accordo veniva rescisso previo rimborso alla società delle spese effettuate¹⁴.

Il Ciasca ricorda lavori di bonifica effettuati fra il 1811 ed il 1812 per l'importo di 1000 ducati¹⁵, ma si trattava di gocce d'acqua in un mare; le spese necessarie erano veramente ingenti e non da disperdere in interventi non collegati, ma facenti capo ad un piano organico di vasto respiro. Anche l'autorizzazione concessa dal Murat, 8 febbraio 1811, ai Comuni interessati di destinare all'impresa 1500 ducati, somma da reintegrare mediante esazione di imposte scadute e non riscosse, autorizzazione seguita da altre, non valse nemmeno ad avviare a soluzione il problema, data l'assoluta impossibilità delle amministrazioni locali di affrontare una simile impresa e sostenerne gli oneri.

Giova ricordare, per altro, che i Borboni, al loro ritorno dopo il periodo francese, costituirono l'*Ente per il bonificamento del bacino inferiore del Volturno*, al quale era anche affidato il risanamento dei Lagni.

Bisognerà attendere, tuttavia, il 1838 perché si dia inizio a seri studi sul problema della bonifica dei terreni malsani in provincia di Terra di Lavoro; in particolare, furono effettuati lavori di prosciugamento e canalizzazione fra i Regi Lagni ed il Lago di Patria, lavori diretti dall'ing. Vincenzo Antonio Rossi¹⁶.

Sta di fatto che gli intralci non venivano solamente dalla vastità dell'impresa e dai costi ingenti, ma anche dall'atteggiamento dei grandi proprietari terrieri della zona, i quali, lungi dal dare collaborazione ed aiuti concreti, impiegavano ogni loro possibilità per rivolgere gli interventi a favore dei propri fondi, i quali, ovviamente, ne restavano notevolmente valorizzati¹⁷.

D'altro canto simile stato di cose era destinato a ripetersi, quando nel maggio 1913 si formò il Consorzio di Bonifica per l'attuale Villa Literno, allora Vico di Pantano, Consorzio formato da 82 proprietari per un'estensione di oltre 2000 ettari di terreno. Anima del Consorzio fu l'on. Achille Visocchi, che sarebbe stato più tardi Ministro dell'Agricoltura: opera certamente meritoria, però è bene non dimenticare che il Visocchi era proprietario della tenuta S. Sossio, di ben 982 ettari, nella zona da bonificare¹⁸.

Ma per quanto riguarda i Lagni, il problema di fatto esulava da quello generale riflettente l'eliminazione degli acquitrini malsani; in effetti, i vari miglioramenti apportati avevano eliminato il decorso disordinato del fiumiciattolo e le cause dell'impantanamento; ma le acque dell'antico Clanio restavano destinate alla macerazione della canapa, di per sé produttrice di miasmi. In proposito, ben si esprime l'apposita relazione della «Statistica Murattiana»: «Il Clanio in tutto il suo corso somministra l'acque per li maceri e che si formano sopra ambedue le sponde in bacini a ciò destinati sotto il nome di fusari. La canapa si stende orizzontalmente nel fondo dell'acqua, e si copre col fango, o più generalmente colle pietre, affinché resti interamente sommersa. Il tempo della macerazione è diverso secondo la temperatura dell'atmosfera, e la maggiore o minore putrefazione delle acque: ordinariamente però essa va dai due ai cinque giorni. Generalmente si osserva che la canapa macerata nelle prime acque, ossia nei fusari

¹⁴ Archivio di Stato di Caserta. *Usi civici, Castelvolturno*, busta 103.

¹⁵ R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928.

¹⁶ G. Novi, *Relazione intorno alle principali opere di bonificamento intraprese o progettate nelle province napoletane e letta al Real Istituto d'Incoraggiamento nella tornata del 12 febbraio 1863*, Napoli, 1863.

¹⁷ *Annali Civili - Bonificazioni e strade nelle paludi campane*, articolo firmato E. C., vol. XXXVII, anno 1845.

¹⁸ G. CHIRICO, *Il movimento contadino in Terra di Lavoro*, in *Rivista Storica di Terra di Lavoro*, Anno III, n. 2 luglio-dicembre 1978.

allora ripieni riesce di minor bianchezza e di maggior peso, e quella macerata in acque già putrefatte acquista maggior bianchezza, ma è più leggiera di peso.

Noi non parleremo della infezione che produce nell'atmosfera la macerazione ad acqua stagnante: questo articolo fu trattato a lungo nel primo discorso. Fortunatamente non vi è alcun Comune situato sulle sponde del Clanio, ma non si può negare che il mefitismo che n'esala si annunzia a grandi distanze, soprattutto in sul mattino, ed in direzione del vento»¹⁹.

Solamente il crollo globale della cultura della canapa ha consentito, ai nostri giorni, la totale bonifica del corso d'acqua, bonifica peraltro ancora non del tutto compiuta.

¹⁹ *Statistica Murattiana*, sez. IV, parte II, articolo IV, 1° Canapa.

CASERTA DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA¹

GIUSEPPE CAPOBIANCO

La crisi successiva alla Prima guerra mondiale ha le sue forme di espressione anche a Caserta e nella sua provincia.

Abbastanza ampio e diffuso è il quadro delle lotte agrarie per il miglioramento dei contratti colonici e per l'assegnazione delle terre incolte. Ed il movimento operaio, nei pochi centri industriali esistenti, conduce battaglie aspre.

Ed anche qui si registra un certo risveglio politico delle classi subalterne. Esso si evidenzia nel risultato delle elezioni politiche del 16 novembre 1919. Il Partito Popolare raccoglie l'11,8 % ed il Partito Socialista il 9% dei voti. Entrambi inviano per la prima volta loro rappresentanti al Parlamento.

Questa crescita elettorale, sia dei Popolari che dei Socialisti, viene confermata nelle elezioni amministrative del 31 ottobre e del 7 novembre del 1920.

Il periodico locale *Falce e Martello* sottolinea il successo socialista: per la prima volta vengono eletti 5 Consiglieri provinciali e sono conquistati 21 Comuni. Precedentemente il PSI amministrava soltanto un Comune su 192: Isola del Liri. Tra questi nuovi Municipi «rossi» c'è la città di Capua.

Più consistente è l'affermazione dei Popolari i quali migliorano ulteriormente il loro risultato nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921: dall'11,8% al 15,2% di voti e 2 Deputati: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli.

La scissione di Livorno si riflette sul risultato elettorale socialista nelle politiche del 1921. Esso cala dall'11,8% al 7,8%, nonostante fosse stata ritirata in provincia la lista comunista. Ma rielegge il Deputato Vittorio Lollini, un avvocato modenese legato agli operai del Sorano.

La crescita dei partiti «esterni», così chiamata perché nazionali, crea preoccupazione nel personale politico tradizionale, costituito da «ministeriali» di varie tendenze, che, colpiti dalla crisi postbellica e dalle nuove forme di organizzazione politica delle classi subalterne, si spacca in due schieramenti nelle elezioni del 1919:

- Il Partito Democratico Liberale, che fa capo ad Achille Visocchi Deputato dal 1900, Sottosegretario ai Lavori Pubblici nel Gabinetto Salandra, Sottosegretario al Tesoro nel Gabinetto Orlando. Rieletto, diventa nel corso della legislatura Ministro dell'Agricoltura nel Gabinetto Nitti.

- Il Partito Democratico Combattenti, che fa capo ad Antonio Casertano, un noto avvocato di Capua e ad Alberto Beneduce, un economista docente universitario.

Questi due ultimi parlamentari più attenti alle novità, danno vita, nel 1920, ad «un abbozzo di struttura di partito» - scrive il Prefetto - con l'obiettivo di «opporsi ai popolari e socialisti». Il tentativo fallisce ben presto per le divergenze politiche tra i due personaggi. I contrasti si trasformano in ulteriori divisioni nelle elezioni politiche del 1921. Più convinto, il Beneduce, nell'autunno del 1921 dà vita al Partito Riformista che, in sei mesi, conta 50 sezioni.

Nelle elezioni del 1921 i «ministeriali» si presentano divisi in tre schieramenti:

- il Partito Democratico Liberale di Visocchi;

¹ E' la trascrizione di una conferenza tenuta al Centro Studi «F. Daniele» di Caserta il 21-5-1991.

Essa è articolata in: la crisi post-bellica, le origini del Fascismo a Caserta, le caratteristiche del Fascismo locale, l'adesione e la rinuncia dei politici di Terra di Lavoro, lo smembramento della provincia, l'Antifascismo, il difficile avvio.

Ci scusiamo con G. Capobianco, autore di pregevolissimi studi storico-politici, per le eventuali e non volute omissioni.

- il Partito Liberal Democratico di Casertano;
- il Partito Democratico Sociale di Beneduce.

Ma, giunti al Parlamento, gli eletti si dividono ancora al di fuori degli stessi schieramenti elettorali:

- al Gruppo Democratico liberale aderiscono: Visocchi, Buonocore, Morisani e Ciocchi;
- al Gruppo Democratico Sociale: Casertano, Persico e Mazzarella;
- al Gruppo Liberal Democratico: Tosti di Valminuta;
- al Gruppo Riformista: Beneduce;
- al Gruppo Nazionalista: Paolo Greco.

Nessun problema per gli eletti dei partiti «esterni» che aderiscono ai rispettivi gruppi:

- Carapelle e Piscitelli al Gruppo Popolare;
- Lollini al Gruppo Socialista.

Questo è il quadro degli schieramenti politici quando nascono, anche a Caserta, e compiono le prime azioni squadriste le organizzazioni fasciste.

Sulle origini del fascismo in Terra di Lavoro esistono alcuni studi con tesi difformi. Il Bernabei ritiene, ad esempio, che esso sia nato dopo la marcia su Roma. A dire il vero egli dà notizia di un certo Vincenzo Palmieri, un ventiduenne ex combattente, che dà vita a Caserta città, nel giugno 1920, ad un primo nucleo di fascisti. E registra il nuovo incarico passato, agli inizi del 1921, all'avvocato Alfonso Lamberti, quando il Palmieri è costretto ad emigrare. Ma non dà peso a questi tentativi.

Anche il De Antonellis riferisce della presenza di fascisti casertani ad un convegno regionale dell'aprile 1921. In quella circostanza è nominato delegato per Caserta un certo Silvi.

Questi dati sono però ben lontani da quelli forniti dalla Prefettura di Caserta. Essa rileva, nel marzo del 1921, l'esistenza di una sezione fascista a Caserta città con 300 iscritti, dei quali 50 attivi. Ed ancora a giugno, una sezione con 600 iscritti. In provincia, poi, in giugno sono rilevate 21 sezioni con 3.100 iscritti. Da questi dati emerge l'esistenza a Caserta città ed in provincia, già nel 1921, di una organizzazione fascista consistente e stabile, con un accentuato radicamento nei centri urbani.

Si sa che il gruppo fascista napoletano era guidato da Aurelio Padovani. Egli ebbe una forte influenza sul primo fascismo casertano.

Di Padovani hanno scritto numerosi storici sia per la sua tenace opposizione all'unificazione tra fascisti e nazionalisti - che è causa della sua espulsione dal fascio nell'ottobre del 1923 -, sia per la sua misteriosa morte avvenuta per il distacco della balaustra del balcone di casa nel giugno del 1926.

Il De Felice considera la sconfitta di Padovani uno sbocco inevitabile perché il fascismo non può permettersi lo scontro frontale con le consorterie locali. Ma questa considerazione è ben altra cosa dalla tesi del Bernabei che esclude quasi il Padovani dalla storia del fascismo campano; certamente non considera «vero e significativo» il primo fascismo casertano. Padovani non è altra cosa dal fascismo.

Le caratteristiche di violenza e di intransigenza, proprie di Padovani, si manifestano tra i fascisti casertani e nell'orientamento di Raffaele Di Lauro, primo segretario provinciale. In Terra di Lavoro, dunque, c'è stata violenza, si è sparso sangue, già prima della marcia su Roma. Ed anche dopo, sotto il governo Mussolini.

Il primo caduto per mano dei fascisti è un giovane universitario, Domenico Di Lorenzo, il 9 maggio 1921. Egli è politicamente impegnato: è segretario della sezione del Partito Popolare di Orta d'Atella.

Ma prima c'è stato l'assedio di Capua, la città retta da una Amministrazione socialista.

Quella di Capua non è stata un'azione isolata. Essa è una delle iniziative fasciste sviluppatesi in Italia dopo i fatti del teatro Diana di Milano. Ed è successiva agli assalti ai Municipi «rossi» di Castellammare di Stabia e di Torre Annunziata. La tattica è la

stessa. L'assedio, iniziato il 29 marzo dura sino al 2 aprile. Siamo nel 1921. Le squadre fasciste, giunte anche da altri comuni, ricevono le armi dagli ufficiali del 15° fanteria e sono sostenute dalle forze di polizia: il capitano dei Carabinieri Vadalà ed il commissario di P. S. Lancellotti. Il Prefetto interviene sciogliendo il Consiglio Comunale ed invia come commissario il cav. Guidone, «già noto alla cittadinanza - scrive De Antonellis - per le sue idee conservatrici».

Assedio a Capua, assassinio ad Orta d'Atella. Tra questi due episodi c'è quello squadristico di Caserta.

Il 13 aprile 1921, alle ore 19 i fascisti organizzano la distruzione della Camera del Lavoro di Caserta. Sfondano, la porta, trasportano documenti e suppellettili in Piazza Margherita e vi appiccano il fuoco.

Non vi è dubbio che è gente del posto. Il 25 febbraio una squadra di fascisti aveva tentato di bloccare alla stazione ferroviaria di Caserta il socialista On. Lollini. Ed altre provocazioni erano state messe in atto contro gli operai dei pastifici di Caserta che erano in sciopero dal 13 febbraio. Lo sciopero si conclude il 23 marzo con un risultato positivo. Ed i fascisti mettono in atto l'azione punitiva contro la sede del sindacato che aveva diretto lo sciopero.

Non sono dunque solo le rilevazioni della Prefettura a confermare la presenza organizzata di fascisti a Caserta già agli inizi del 1921. Il fascismo anche a Caserta considera suoi nemici il movimento operaio, le organizzazioni contadine, i socialisti ed i popolari.

Lo scontro più violento è quello del settembre del 1922 a S. Maria C. V. tra gli «arditi del popolo» (anarchici, comunisti, socialisti, repubblicani) e fascisti. Questi si erano concentrati in città da tutti i comuni della provincia, ed erano venuti anche da Napoli al seguito di Padovani, per sradicare, affermano, il «socialismo aristocratico» di Antonio Indaco da quella città. Ed anche in quella occasione, il 23 settembre, colpito da un proiettile partito dalla sua stessa pistola come scrivono i giornali, si ha a S. Maria C. V. un morto: è un giovane fascista di Napoli, Francesco Belfiore.

Caserta partecipa alla marcia su Roma. Abbiamo le testimonianze di due protagonisti: Raffaele Di Lauro e, recentemente, Stefano De Simone che, della «coorte opicia» fu il «console».

Alla Campania viene assegnato, nel piano generale, un preciso compito: quello di «trattenere con la nostra azione - scrive De Simone - le truppe stanziate nella regione Campania per impedire che accorressero per rompere il blocco di Roma effettuato dalle forze fasciste con i contingenti dell'Italia centrale». Perciò i fascisti di Caserta si concentrano sulle colline di Castelmorrone, mentre quelli di Napoli avanzano da Qualiano.

Si può anche sorridere leggendo il piano delle operazioni ricostruito dal De Simone con puntigliosa precisione. Sorridere perché per bloccare la «coorte» di Napoli, come essi la chiamano, è stato sufficiente una pattuglia di Guardie regie che quella sera non era rimasta consegnata in caserma. Si può scherzare sul centro di smistamento organizzato presso la libreria delle signorine Croce e sull'armeria dislocata nel deposito della fioraia Iolanda Formati, definita coraggiosa giovane italiana.

Ma, quando si esamina il comportamento del Prefetto Caffari che mostra a Padovani i dispacci riservati che giungono da Roma; quando si legge delle armi e dei materiali forniti dai comandi militari di Capua e Caserta, allora ci si rende conto che la vera eversione è già negli apparati dello Stato.

E c'è un'altra considerazione da fare. Quei collegamenti, quei rapporti fiduciari non nascono d'incanto. C'è un retroterra organizzativo costruito precedentemente: il Consigliere di Prefettura Cimmino, Ugo Maceratini dell'Intendenza di Finanza, Enrico

Vittiglio dei ferrovieri. E c'è un contesto politico, anche a Caserta, che ne permette i collegamenti.

E la partecipazione di Caserta alla marcia su Roma ha anche il suo caduto: il diciottenne Marcello D'Ambrosa di Piedimonte d'Alife, dilaniato dall'esplosione di un sacchetto di rudimentali bombe a mano. L'incidente avviene la notte del 30 settembre, all'interno della stazione ferroviaria di Caserta, mentre si forma il treno che dovrà condurre i fascisti campani a Roma.

Dopo la marcia su Roma, il fascismo avvia in Italia la normalizzazione. Una riprova di questa volontà è l'ordine di epurare i pregiudicati dalle fila fasciste che viene attuato anche nelle sezioni del casertano come ricorda il Di Lauro.

A Caserta la normalizzazione significa il recupero del personale politico tradizionale. Ed al suo interno qui c'è già il nazionalista Paolo Greco, eletto deputato nel 1921 nella lista di Visocchi.

Ma i fascisti locali, fedeli alla linea della intransigenza, accusano Paolo Greco di voler perpetuare «i passati sistemi di affarismo politico e di clientele personali». E si oppongono con determinazione alla decisione dell'unificazione su cui già si era avviata la discussione a Roma.

Anticipando la riunione romana, il direttorio fascista di Caserta decide, ai primi di gennaio del 1923, di dimettersi, votando all'unanimità un ordine del giorno in cui si afferma:

«che l'abbandono della tesi intransigente sia da considerare come un tradimento verso la speranza di Terra di Lavoro che solo da un movimento giovanile di fierezza e di patriottismo può attendersi la realizzazione del suo programma».

Nessun accordo, dunque. Essi intendono perseguire la conquista del potere attraverso la violenza che usano per determinare il «disorientamento della gente mancante di convinzione».

Un esempio può chiarire meglio questa loro tattica. Il 3 marzo 1923 si vota nel mandamento di Cassino per eleggere un consigliere provinciale. Padovani, secondo la testimonianza di De Simone, decide che deve essere eletto Riccardo Mesolella. Si instaura allora il terrore.

Unico candidato a quelle elezioni è Mesolella; dei 9.447 elettori solo 3.794 vanno a votare; i voti per Mesolella sono 3.793. Simili dati non hanno bisogno di commenti.

Emilio Musone, il Direttore del periodico *L'Unione*, ritiene invece necessario, per il consolidamento del fascismo, la linea della normalizzazione e ne sollecita l'applicazione anche a Caserta. Questa la causa che determina, nel corso della notte del 22 aprile, l'incendio della redazione del giornale da parte dei fascisti. *L'Unione*, aveva i suoi uffici in un palazzo del Corso, poco distante da Piazza Margherita a Caserta.

Questo è l'ultimo atto squadristico di Raffaele Di Lauro. Il 26 maggio, in seguito alla decisione della Giunta nazionale di procedere alla unificazione tra fascisti e nazionalisti, si autoespelle, abbandonando il movimento fascista.

Il 27 maggio l'incarico di segretario viene assunto da Riccardo Mesolella. Ma il clima di violenza non cessa.

A luglio si vota per il rinnovo di 5 Consigli Comunali ed i fascisti, usando la tattica del terrore, conquistano maggioranza e minoranza. Il metodo adottato è quello di impedire la presentazione di liste concorrenti. Ciò nonostante, in settembre i Comuni in mano dei fascisti sono solo 30 sui 192 esistenti in provincia.

L'Unione si avvede subito che nulla è cambiato ed avverte che il Mesolella «non è sulla buona strada» perché «utilizza i giannizzeri della milizia» contro gli avversari politici. Ed il 23 settembre sul giornale viene denunciata una «opera di continuo brigantaggio» attuata un po' dovunque.

La risposta di Mesolella non si fa attendere. Il 28 ottobre 1923, un anno dopo la marcia su Roma, alle ore 15, una squadra di 160 fascisti devasta la tipografia de *L'Unione*. Mesolella, in Piazza Margherita, si complimenta con i deviatori a operazione avvenuta.

Non mancano, per strappare il potere agli avversari, altri metodi. In settembre viene avviata un'inchiesta amministrativa sul Comune di Caserta e, nel febbraio del 1924, viene commissariato il Municipio del Capoluogo.

Al Consiglio provinciale, invece, nel novembre del 1923, la maggioranza viene messa in crisi e, nonostante i fascisti non hanno i numeri necessari, riescono a far nominare Presidente della Deputazione provinciale l'ing. Rodolfo Gandolfo, fascista - così viene sottolineato dalla stampa - e vicepresidente il commendator Mario Magliocco, anch'egli fascista. Ma nell'agosto del 1924 questi signori sono costretti a dimettersi per lo scandalo della Banca Commerciale di Terra di Lavoro.

Non viene però abbandonata la vecchia linea squadrista.

Il 13 gennaio 1924 si vota a Casagiove per il rinnovo del Consiglio Comunale. I fascisti non riescono a bloccare la presentazione della lista avversaria. Alle 11 del giorno delle votazioni una squadra di fascisti occupa il Municipio, rinchiude nell'ufficio delle guardie un candidato avversario, tenta di far votare fascisti non elettori del luogo, devasta la sede del Circolo nazionale, impedisce il prosieguo delle votazioni. Ciò nonostante, lo scrutinio dà la vittoria alla lista avversaria: 337 voti contro i 243 raccolti dalla lista fascista.

Nel maggio del 1924, eletto Riccardo Mesolella deputato, la federazione di Caserta viene retta da un commissario straordinario. L'incarico è affidato prima ad un certo Marinoni e poi a Claudio Colisi-Rossi, un nobile piemontese.

Egli è qui durante la crisi Matteotti, ed è costretto a secondare lo sdegno largamente diffuso nella provincia. Nel manifesto, da lui firmato, si legge:

«Purtroppo al piede della quercia maestosa suole nascere la fungaia velenosa. Da questa fungaia il fascismo, si distingua. La scure deve compiere l'opera solenne di giustizia e di purificazione».

E nella relazione da lui svolta al congresso del 28 settembre 1924 si nota la sua preoccupazione per la situazione politica in provincia.

La relazione - riferisce *L'Unione* viene svolta dal commissario Claudio Colisi-Rossi che esamina con particolare delicatezza il rapporto fascisti-combattenti, invita ad accettare nelle amministrazioni comunali la collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, denuncia con forza l'opera nefasta della massoneria».

L'incarico di segretario provinciale viene assunto da Bernardo De Spagnolis, un maestro di Itri. Per il Circondario di Caserta fanno parte del direttorio Domenico Mesolella, Vincenzo Senise, Eugenio Perrotta, Alfredo Comella. Questi nomi indicano la debolezza, e l'isolamento dei fascisti, ancora agli inizi del 1925, nel Capoluogo e nei centri principali del Circondario.

Il giudizio che gli stessi fascisti danno di questo nuovo segretario è molto duro: un satrapo che vuole arrampicarsi. Denuncia al consiglio di disciplina il deputato Mesolella ed espelle dal fascio il Presidente della Deputazione provinciale Nazareno Rea. Imponendo il dominio dei segretari dei fasci sui podestà, crea dissidi insanabili un po' dovunque. In agosto De Spagnolis viene estromesso dalla federazione del fascio e sostituito da un commissario: il Deputato Gian Alberto Blanc, collegato con la provincia di Caserta per i suoi interessi nelle miniere di leucite del sessano.

Blanc nomina una pentarchia, un commissario per ogni circondario. Per il Circondario di Caserta è chiamato l'ing. Adelchi Mancusi, croce di guerra e già comandante delle camicie azzurre nella coorte di Caserta, quindi, di provenienza nazionalista. Blanc resta in carica fino allo scioglimento della provincia, nel dicembre del 1926.

Caserta, aggregata al fascio napoletano diretto da Sansanelli, ha come suo rappresentante l'avvocato Mattia Landi, già Consigliere provinciale di Carinola e candidato nel 1921 nella lista di Beneduce.

Il fascismo a Caserta città ha una vita tormentata. Più volte sciolto, poi gestito da un triunvirato. Nel 1928 ritorna a dirigerlo l'ingegner Adelchi Mancusi che ben presto si dimette dall'incarico ed è sostituito dall'ingegner Giustino Santangelo. Ma siamo ormai alla gestione burocratica del potere.

Un fascismo eversivo, dunque, quello di Caserta che non riesce a decollare né a normalizzarsi dopo la marcia su Roma.

Non mi pare perciò si possa parlare di un passaggio «dal primo al secondo fascismo». C'è invece una società civile che lo respinge, anche se lo teme.

Il 7 dicembre 1924, nelle elezioni amministrative di Piedimonte d'Alife, i fascisti sono battuti da una lista unitaria sotto il simbolo dei combattenti. E la lista comunista raccoglie 201 voti. Il 5 gennaio successivo, ancora a Piedimonte d'Alife, i fascisti, esaltati dal famigerato discorso di Mussolini sul delitto Matteotti, tentano una spedizione punitiva, ma sono messi in fuga dagli operai delle cotoniere.

La sospensione delle udienze e una commossa commemorazione è la risposta di avvocati e giudici del Tribunale di S. Maria C. V. al delitto Matteotti. Che non sia una manifestazione emotiva è dimostrato dalla sentenza che, nel marzo, la Corte d'Assise di S. Maria C. V. emette con l'assoluzione dei giovani comunisti ed anarchici denunciati per gli scontri con i fascisti nel settembre del 1922 in quella stessa città.

Ancora in occasione del delitto Matteotti la Federazione dell'Associazione dei Combattenti qualifica «belve umane» i responsabili di quell'«atroce delitto».

I fascisti, tra i combattenti, sono, ancora nel 1925, una minoranza (6.638 sui 16.393 iscritti). Per distruggerne l'autonomia, nel marzo, viene imposto il commissariamento della Federazione.

Come spiegare, di fronte a tante difficoltà e debolezze del fascismo locale, quell'85% di voti che la provincia di Caserta nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924, dà al listone fascista?

La normalizzazione fascista qui viene attuata da quasi tutta la classe politica che non solo ha conservato il suo potere clientelare, ma è dotata anche di autorevolezza. Ebbene, questi sono i primi a passare al servizio del regime.

Antonio Casertano già alla fine del 1921 aveva ideato una proposta di riforma elettorale che attribuisce la maggioranza assoluta a quella lista che ottiene la maggioranza relativa dei voti. All'indomani della marcia su Roma ne discute con Michele Bianchi, allora segretario generale del Ministero dell'Interno. Nel novembre del 1922 viene riportata la seguente notizia sul periodico *«Terra di Lavoro»*: «Casertano si è incontrato con De Nicola, Presidente della Camera, Mussolini, Presidente del Consiglio dei ministri, Acerbo, sottosegretario alla Presidenza del consiglio e con il sottosegretario agli interni Finzi». Inizia in quella occasione l'iter della più nota *«Legge Acerbo»* che attribuisce alla lista che raccoglie il 25% dei voti il 75% dei seggi. Quella la legge che dà al fascismo, nel 1924, la maggioranza assoluta alla Camera.

Dopo le elezioni del 1924 Casertano è Presidente della Giunta per le elezioni della Camera, quella che discute sui brogli elettorali. Quale ruolo egli abbia assolto è evidente. Matteotti è stato rapito ed assassinato perché non potesse denunciare le ruberie e gli imbrogli compiuti dai fascisti durante quelle elezioni. Per questo servizio è nominato Presidente della Camera.

La tessera d'onore a Casertano era stata già consegnata nel 1925, in occasione del 10° anniversario, dell'entrata in guerra dell'Italia e direttamente dal direttorio nazionale del PNF.

Altra tessera d'onore, in quella stessa occasione, viene conferita al Morisani, che nel 1924 è promotore di una delle due liste «dichiaratamente financheggiatrici». Non rieletto alla Camera, diventa Commissario dei Consorzi di bonifica e poi Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Napoli.

Più complessa, anche perché più ambigua, la via al fascismo di Alberto Beneduce. La marcia su Roma acuisce in provincia il clima di intolleranza e di violenza ad opera dei fascisti. Non tutti sono, disposti ad accettare, a rinunciare alla lotta. Questo deve essere anche l'orientamento prevalente nelle fila del Partito riformista locale. Non si comprenderebbero altrimenti le ragioni che inducono l'On. Beneduce a scrivere, in data 22 novembre 1922, una lunga lettera alla sezione riformista di S. Maria C. V. che il giornale *L'Unione* riproduce integralmente.

«Cari amici, - inizia la lettera - mi rendo conto del vostro stato d'animo. Più che al sentimento, nella situazione attuale del paese, occorre ispirarsi al senso della responsabilità ed alla visione chiara della necessità della Patria. Al di sopra di ogni sentimento, anche di ogni risentimento, contro ogni nostra passione e pur contro ogni nostra legittima ritorsione, noi dobbiamo volere la disciplina e l'ordine».

Anche se il giudizio sulla situazione politica e sul fascismo è fortemente critico, Beneduce invita, dunque, a rinunciare alla lotta. E, pur denunciando amarezza per le calunnie che i fascisti locali diffondono contro il suo operato, egli dichiara di assolvere al ruolo di «servo della nazione». Così giustifica la disponibilità, già data al governo di Mussolini, di continuare nel precedente incarico; così giustifica la partecipazione alla missione economica del governo fascista negli USA; così accetta di diventare il Consigliere economico più ascoltato dal fascismo.

All'indomani dello scioglimento della Camera, il 26 gennaio 1924, Beneduce annuncia, con una lettera aperta ai «comprovinciali», la decisione di «trarsi in disparte»: sono sue parole. La motivazione sta nel passo centrale della lettera. Eccolo:

«... Questa convocazione di comizi si effettua mentre sono ancora roventi passioni e risentimenti. Le forze che riuscimmo a congiungere nella nostra provincia nel nome della Patria e del popolo potrebbero oggi trovarsi in campi opposti. E io, non intendo acuire dissensi di animi fervidi che si troveranno domani sicuramente congiunti sulle vie che menano a sicura grandezza d'Italia: libertà, ordine, lavoro».

Disimpegno, ma solo dalla politica istituzionale. Nel luglio dello stesso anno riprende l'insegnamento universitario a Genova. Nel febbraio del 1925, con voto unanime del Consiglio accademico, viene chiamato a Roma. Nel 1933 è Presidente dell'IRI. Nel 1939 gli viene conferita la tessera del fascio e la nomina a Senatore.

C'è adesione al fascismo anche da parte della destra cattolica. L'On. Aristide Carapelle nel giugno del 1923 lascia il Gruppo Popolare alla Camera e dichiara «la piena ed aperta collaborazione col governo fascista». Dà vita, nell'agosto del 1924 a Bologna, al clericofascista Centro Nazionale Italiano. Diviene poi Direttore della rivista *Rinnovamento amministrativo*. Aderisce in quello stesso periodo al fascismo De Magistris, direttore di un periodico cattolico locale, *Stampa Nuova*.

Se si esclude l'On. Buonocore, che in gennaio del 1924 annuncia di rinunciare alla candidatura, quasi tutti i parlamentari «ministeriali» si ripresentano alle elezioni del 6 aprile 1924.

Nel listone regionale fascista a Caserta sono assegnati 8 posti. Dei candidati proposti solo Riccardo Mesolella è espressione del fascismo locale. Dei Parlamentari uscenti sono candidati Achille Visocchi, Fulco Tosti di Valminuta, Antonio Casertano e Paolo Greco. Nuovi, oltre Mesolella, sono candidati Pietro Fedele, professore di storia moderna presso l'Università di Roma, che proviene dalle fila dei nazionalisti; il chimico Gian Alberto Blanc; «l'agricoltore» Giuseppe Pavoncelli, membro del Consiglio superiore dell'economia, interessato a Caserta per le grandi estensioni di terra di cui è anche qui proprietario.

Secondo *L'Unione*, 30 sono i candidati della provincia di Caserta presenti nelle 12 liste. Abbiamo già detto di Teodoro Morisani, candidato nella lista fiancheggiatrice di Pezzullo, ma non eletto; con lui c'è anche Francesco Mazzucchi; tutti e due erano candidati, nel 1921, della lista di Visocchi.

Nell'altra lista fiancheggiatrice sono candidati Giovanni Persico ed Ettore Epifania, che nel 1921 erano candidati nella lista di Casertano. Il Persico, deputato uscente, è l'unico eletto della provincia assieme agli 8 del listone che, coll'85% dei voti raccolti, risultano tutti eletti.

Gli altri candidati che siamo riusciti ad individuare sono:

- l'On. Piscitelli e Delle Chiaie nello Scudo crociato;
- l'On. Lollini nella lista del Sole nascente;
- Aveta e Indaco nella lista del PSI;
- Fusco nella lista di Amendola;
- Merola nella lista di D'Ambrosio;
- Cepparulo nella lista repubblicana;
- Orgera nella lista di Padovani.

Abbiamo già detto innanzi che il listone fascista ha raccolto in provincia di Caserta l'85% dei voti. Davvero non ha senso parlare qui di «fascismo prefettizio».

Chi garantisce il successo elettorale è il vecchio personale politico. E nelle sue mani resta saldamente il potere. Ed i candidati sono sostenuti da una vasta rete di loro seguaci che troviamo in posti di responsabilità ancora nel 1925. Qualche esempio?

Gaetano Caporaso, candidato nella lista di Beneduce è Presidente dell'Ente Cappabianca e viene nominato nella Commissione reale per l'Amministrazione provinciale. Con lui ci sono nomi noti di Caserta: l'avvocato Pietro Monti ed il Duca Enrico Catemario di Quadri.

Gaetano Di Biasio, anche lui candidato nella lista di Beneduce, è Commissario al Comune di Caserta.

Vincenzo Cappiello, che troveremo nel secondo dopoguerra, candidato nella lista di Casertano, è Vicepresidente alla Camera di Commercio. E potremo continuare negli anni successivi.

In Terra di Lavoro il personale politico locale, ma anche la stampa locale, accantonano il fascismo eversivo, mettono un freno all'arroganza dello stesso prefetto fascista, diventano essi direttamente espressione del regime.

Non credo si possa parlare di trasformismo. Si ha piuttosto l'impressione di trovarsi di fronte non ad un innesto ma all'assunzione, da parte della quasi totalità del ceto politico prefascista, dell'opera di costruzione del regime fascista in provincia. Perciò lo spessore del consenso verso una concezione politica conservatrice non viene scossa neppure dal tremendo trauma della seconda guerra mondiale.

Basta leggere l'articolo di Emilio Musone su *L'Unione*, scritto quando c'è stata la conferma dello smembramento e della soppressione della provincia di Caserta, per scartare subito una tesi, dura a morire: che quella decisione fosse stata una punizione nei

confronti di una provincia, nientemeno, antifascista. Leggiamo l'inizio e la conclusione dell'articolo:

«Il fato s'è compiuto: la Provincia di Caserta è soppressa!

Mentiremmo a noi stessi ed al pubblico - e, ovemai lo sapesse, neanche il Duce apprezzerebbe la nostra menzogna, dopotutto pietosa come quella del medico - se dicessimmo che il decretato smembramento della nostra Provincia ci ha trovato indifferenti, se non addirittura giubilanti. No!»

Dopo aver detto della tragedia che assale ognuno, ricorda che Mussolini stesso aveva chiesto di accogliere con disciplina il sacrificio. Musone definisce questo sacrificio sublime, anche se non ne chiarisce il perché. Poi così continua:

«Il Duce non parla di giubilo, di gioia, di esultanza: il Duce sa che il provvedimento è amaro, ma necessario; sa che è un sacrificio e lo dice chiaramente, così com'è suo costume, ma questo sacrificio vuole che sia accolto con fraterno sentimento di solidarietà nazionale.

Ed accogliamolo con deliberato animo di fargli cosa gradita. Versiamo, nel segreto delle nostre case, tutte le nostre lacrime; nascondiamo, a ciascuno che ce ne domandi, le nostre angosce; subiamo in silenzio le torture del nostro cuore lacerato, della nostra vita sospesa, e speriamo!

Noi abbiamo amato ed amiamo il Duce d'immenso amore ... Sia lui solo arbitro della nostra sorte e padrone dei nostri destini».

Basterebbe questo articolo, fra i tanti è il meno servile, per convincersi che la decisione dello smembramento non ha alcuna motivazione punitiva nei confronti di Caserta.

In altro scritto ho documentato che Caserta è estranea alle motivazioni che hanno portato a quella decisione.

Una sola motivazione potrebbe averla danneggiata: la vastità della provincia. Il regime non poteva tollerare una provincia tanto vasta specie dopo le misure attribuite alle prefetture. Ma un problema simile poteva trovare soluzioni non così radicali.

La ragione vera risiede in un atto propagandistico del regime: fare di Napoli «la regina del Mediterraneo».

Ci sarebbero voluti progetti, interventi, per realizzare questo obiettivo. Per darne una parvenza di credibilità si utilizzano studi sulla modernizzazione dell'area, e si parla di sviluppo verso l'interno.

Ecco comparire, tra gli altri progetti, l'autostrada per Caserta il cui «schizzo panoramico viene esposto (in quei giorni) in una vetrina della Cassa provinciale di credito agrario di Terra di Lavoro». C'è anche la dedica dell'On. Giraldi, Presidente della Deputazione provinciale di Napoli: «un'opera che affratella le due città, Caserta e Napoli, sempre più».

Ma, alla fine resta un solo atto concreto: l'aggregazione di Caserta a Napoli perché Napoli possa avere «il suo necessario respiro territoriale». Un semplice atto amministrativo. Si direbbe oggi, la delimitazione del territorio.

Di qui il fallimento di una iniziativa solo apparentemente modernizzatrice. Napoli non ne ha tratto vantaggio. Tanto meno Caserta che, con quella decisione, ha visto messo in crisi il già precario suo equilibrio economico.

Un fallimento che ha portato lo stesso fascismo a ritornare sulla decisione, anche se poi non se ne è fatto nulla.

Adottata la decisione, il fascismo corre ai ripari. Nel 1927 Giovanni Tescione, nominato podestà, cerca di contenere il danno provocato dall'allontanamento degli uffici, e lavora per un riesame della decisione. Poi anche lui abbandona il campo nel marzo del 1931, quando l'ultima possibilità cade con la morte di Michele Bianchi. Con lui si dimette il vicepodestà Formichelli.

Ma il danno determinato dalla liquidazione della provincia genera conseguenze a catena. Nelle «elezioni plebiscitarie» del 1929 la rappresentanza istituzionale della ex provincia viene ridotta a 3: Blanc e Pavoncelli uscenti, Livio Gaetani nuovo. Il vecchio personale politico, che aveva superato la crisi postbellica e quella fascista, senza più la forza clientelare di un tempo, viene con facilità accantonato dal regime. Con lo smembramento della provincia viene meno anche il ricambio di leva del personale politico.

A sostituire i dimissionari al Comune di Caserta vengono nominati podestà e vicepodestà gli avvocati Ludovico Ricciardelli e Mario Biggiero.

Al fascio di Caserta, dopo una lunga crisi, torna l'ingegner Mancusi, ma si dimette presto. Nel maggio, del 1929 lo sostituisce l'ingegnere Giustino Santangelo.

Poi Caserta entra in quelli che Corrado Graziadei ha definito «anni bui».

Comincia una resistenza difficile per quanti decidono di non mollare. Non sono molti, ma incutono rispetto all'avversario. Cito i nomi dei più prestigiosi: Antonio Indaco, Socialista; Clemente Piscitelli, Popolare; Corrado Graziadei, Comunista; Giuseppe Fusco, Liberale.

Non è questa l'occasione per tracciarne le biografie. Mi preme solo ricordare la figura di Indaco che, dopo un'intera esistenza dedicata all'ideale del riscatto dei lavoratori, muore il 20 giugno 1943, senza poter vedere l'inizio della nuova democrazia.

Su Giuseppe Fusco, candidato nel 1924 nella lista di Opposizione Costituzionale, primo dei non eletti, subentrato nel 1926 a Giovanni Amendola, mi preme replicare ad un incomprensibile ragionamento che ne stravolge la figura. Recentemente si è scritto che la rinuncia da parte di Fusco al seggio alla Camera «fu dovuta allo stato di tensione che si era creato intorno al caso e non ad una ipotetica avversione al regime». Di «ipotetico», in questo assurdo ragionamento, c'è solo la paura che viene attribuita all'On. Fusco in modo del tutto arbitrario. La risposta l'hanno già data gli elettori di S. Maria C. V. che hanno eletto l'On. Fusco loro rappresentante al Senato della Repubblica.

Ma torniamo al ragionamento iniziale. Quelli indicati sono avvocati. Non è un caso. L'attività professionale ha consentito loro, in una provincia contadina, di giustificare incontri, spostamenti. Graziadei e Piscitelli giungono a quella professione tardi. Entrambi erano ferrovieri.

L'università è un'altra occasione per viaggiare. E Graziadei, dopo la laurea in legge, si iscrive alla facoltà di Scienze politiche. Il fascismo lo sa e, nei momenti di stretta, gli ritira l'abbonamento ferroviario. Graziadei e Piscitelli scontano anche qualche anno il confino.

Non sono i soli. Ci sono condannati dal tribunale speciale fascista, inviati al confino di polizia, arrestati. Alcuni consapevoli dei loro atti, decisi a non soccombere².

Anche se i rapporti con la città natale non sono stati felici, Caserta è la patria di uno degli antifascisti che più ha pagato per le sue idee: Ernesto Rossi, di *Giustizia e Libertà*, condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere, arrestato nel 1931 e liberato dal confino di Ventotene nel 1943, dopo la caduta del fascismo.

La guerra di aggressione alla repubblica di Spagna segna la fine della fase definita del «consenso» al regime, e l'inizio di un lento distacco.

A scorrere gli elenchi dei casertani denunciati al tribunale speciale si constata che i più sono accusati di vilipendio, offese al capo del governo, alla famiglia reale, alla milizia fascista. Molti sono popolani. E' segno del malessere che monta.

² E' il caso di Alfonso Del Prete (nato il 6-1-1900) meccanico di S. Arpino. Processato e condannato dal Tribunale speciale. (n. d. r.).

In questo clima si riorganizza, anche qui, l'antifascismo. Capua diventa il centro più attivo. Nel 1942 comincia la pubblicazione di un periodico clandestino a stampa: *Il Proletario*³. E' l'unico caso nel Sud. Promotori sono il ferrovieri Aniello Tucci e lo studente pugliese Michele Semeraro, militare a Capua. Corrado Graziadei organizza la diffusione attraverso la rete clandestina del PCI.

Ma non sono solo i comunisti ad organizzarsi. S'incontrano uomini di tutte le tendenze spinti dall'aspirazione alla democrazia e alla pace.

Solo valutando correttamente l'attività di questi gruppi si riesce a comprendere le diverse forme di resistenza al nazismo in particolare lungo, le colline del Tifata, da Maddaloni a Capua: la difesa dei Ponti della Valle, la liberazione di S. Maria C. V. e Capua avvenuta per opera delle squadre di patrioti.

Di quel periodo a Caserta c'è la testimonianza di Don Nicola Nannola che ricorda l'eccidio dei Salesiani a Garzano di Caserta. I trucidati dai nazisti nel capoluogo sono stati 11. Altri 6 giovani, tra i quali i fratelli Correra, sono rastrellati, rinchiusi in un porcile a Ruviano e poi fucilati. E fucilato è anche il giovane capitano Alberto Pinto nella piazza di Bellona.

La guerra giunge fin nelle case di Caserta che viene liberata dalle truppe alleate il 5 ottobre 1943. Ai trucidati dai tedeschi, ai caduti nei campi di battaglia, si aggiungono altri morti sotto i bombardamenti aerei e terrestri.

L'euforia della «liberazione» viene subito offuscata dalla guerra che stenta ad allontanarsi. Sul Garigliano gli alleati giungono a novembre. Poi c'è la «linea Gustav» che resiste fino a primavera dell'anno successivo. E in dicembre del 1943 il nuovo Esercito italiano ha il suo battesimo di fuoco sulle colline di Mignano di Montelungo.

Caserta è retrovia: vige il coprifuoco dalle 19 alle 6. Ma di giorno non è consentito allontanarsi dal centro, dalla propria frazione. Tutte le attività produttive sono ferme e c'è tanta fame.

Il 20 luglio 1944 Caserta viene restituita alla giurisdizione del governo italiano che si è già trasferito da Salerno a Roma.

L'ultimo podestà di Caserta, il commendatore Pasquale Centore, aveva lasciato il suo posto in agosto. Al Comune era commissario l'ingegner Alessandro De Franciscis durante l'occupazione tedesca. Al loro arrivo gli alleati nominano commissario l'ingegnere Luigi D'Onofrio. Erano tempi in cui lo Stato non c'era, ed ognuno doveva arrangiarsi: in questi casi sono i più deboli a soccombere.

Il 18 maggio 1944, con decreto del Prefetto di Napoli n. 4665, si insedia a Caserta la prima Giunta proposta dal Comitato di Liberazione Nazionale, la prima rudimentale forma di nuova democrazia, composto dai rappresentanti dei partiti.

Sindaco è l'ingegnere Luigi Giaquinto. Assessori effettivi sono: avvocato Antonio De Franciscis, avvocato Aristide Saulle, avvocato Antonio Bologna, dottor Michele Ricciardi, professor Vincenzo Bizzarri, signor Domenico Schiavo. Supplenti l'ingegner Antonio Barone ed il signor Salvatore Galileo Cosentino.

L'unico obiettivo che unisce tutti è la ricostruzione della Provincia. E la decisione viene adottata dal Governo Bonomi con il Decreto Luogotenenziale n. 373 dell'11 giugno 1945. Ma non risulta che ci sia stato giubilo popolare.

C'è tanto malessere in giro e c'è chi vuole utilizzarlo per scopi eversivi.

L'Uomo Qualunque è una delle forme di azione organizzata di destra per impedire il sorgere dei partiti e la partecipazione degli strati popolari alla vita politica, alla loro presenza nelle nuove Istituzioni democratiche.

³ Anche in «Rassegna Storica dei Comuni» (anno IV, n. 6, 1972) *Un giornale fuorilegge* di FRANCO E. PEZONE. (n. d. r.)

E vengono attuate anche provocazioni per creare un clima di ingovernabilità. A Caserta si sono avuti due assalti alla Prefettura: il 1° dicembre 1945 ed ancora, con la devastazione di alcuni uffici e l'incendio delle suppellettili in piazza Vanvitelli, l'11 luglio 1946, quando ancora il clima di tensione nel Sud, dopo la vittoria Repubblicana al referendum, non si è rasserenato.

Anche a Caserta si è tentato, il 7 giugno 1946, di montare la piazza contro il risultato referendario: «una manifestazione a carattere separatista - scrive il Prefetto - innanzi al Palazzo Reale dove ha sede il Quartier Generale Alleato». C'erano ancora le truppe di occupazione.

I voti per la Repubblica nel capoluogo erano stati pochi. Solo il 22%. In provincia ancora di meno: il 16,88%, uno dei più bassi d'Italia.

Negli scontri tra repubblicani e monarchici, il 12 giugno, si ha un morto a Maddaloni.

In questo clima si svolgono anche le prime elezioni amministrative. A Caserta si vota il 7 aprile 1946. L'affluenza alle urne è del 72%. Primo partito risulta la DC con il 31,6% dei voti e 13 Consiglieri. Segue il Gallo, uno schieramento di monarchici e qualunquisti capeggiati da Vincenzo Cappiello che abbiamo trovato nel 1921 con Casertano e nel 1925 alla direzione della Camera di Commercio. Il Gallo, dicevamo, raccoglie il 27,5% dei voti e 12 seggi. Viene eletto Sindaco il democristiano dottor Roberto Lodati alla testa di una Giunta di centro sinistra dalla quale è escluso soltanto il gruppo del Gallo.

Dopo le elezioni politiche del 2 giugno 1946 i Liberali passano all'opposizione, nel luglio del 1947 Gallo e Liberali danno vita ad una Giunta di destra.

A settembre del 1947, in seguito della concessione dell'autonomia ai comuni di Casagiove e S. Nicola la Strada, viene rinnovato il Consiglio Comunale di Caserta. La lista di Cappiello raggiunge il 42,8% a danno di Democristiani e Liberali. La sinistra unita viene bloccata al 20,8%.

La nuova democrazia repubblicana, organizzata e partecipata attraverso i partiti di massa, a Caserta si scontra, nel nascere, con un rappresentante del vecchio personale politico prefascista innestato nel fascismo. Non è il solo, e non è una prerogativa della sola Caserta. Penso a Pasquale Centore, ultimo podestà di Caserta; a Vincenzo D'Albore ultimo podestà di S. Maria C. V.; a Gabriele Schiappa di Mondragone, per indicarne alcuni. E' una tara che ha pesato sullo sviluppo di una democrazia moderna nel capoluogo ed anche in provincia.

ATELLA

VIRGILIO ED AUGUSTO

FRANCO E. PEZONE

«... (Atella) stava dove al presente è lo Casale di S. Arpino. Ne la quale città Vergilio recitò la Georgica avante Cesare Augusto» così scriveva, nel 1534, il tavolario P. A. Lettieri, nel suo rapporto¹ al Viceré don Pedro de Toledo riprendendo, forse, la notizia, non certa ed unica fra tutti gli Autori antichi, dal grammatico Donato², vissuto nella metà del IV sec. d. C.

Dopo circa trecento anni dall'affermazione del tavolario, V. De Muro, primo storico di Atella, affermava che «... Ottaviano ritornando dall'Oriente, vincitore di Antonio, vi (ad Atella) fece leggere il libro composto da Virgilio in sua lode»³.

C'è da notare che l'Autore (che ad ogni notizia non manca mai di citare la «fonte antica») per questa notizia, stranamente, ignorando Donato, cita una «... Vita di S. Caneone copiata dal Chioccarelli da antiche pergamene scritte in caratteri longobardi»⁴.

Fu A. Maiuri, a metà di questo secolo a riprendere la notizia di un incontro, ad Atella, tra Augusto e Mecenate con Virgilio, che, in anteprima, avrebbe letto le *Georgiche* ai suoi due illustri protettori⁵.

Dopo di allora, la notizia è ricorsa in quasi ogni scritto su Atella:

- «... quivi Virgilio veniva ... per leggere le sue *Georgiche* ad Augusto; quivi forse lo stesso Augusto (in Casapuctiano) nascondeva i suoi amori»⁶.
- «... Nel 37 a. C. il poema delle *Georgiche* è pronto: Virgilio e Mecenate lo leggono a Ottaviano, reduce dall'Oriente, mentre un mal di gola lo trattiene ad Atella, in attesa dei trionfi che il Senato gli ha decretato ...

Nella mente di Ottavio nasce il desiderio di far cantare la sua gloria da quell'affascinante poeta»⁷.

E questo per non citare che uno storico *locale* e una studiosa *nazionale*.

Altri hanno affermato, addirittura, che ad Atella c'erano non solo le *ville* di Augusto e di Tiberio ma anche una *villula* di Virgilio⁸.

La sola cosa certa è che la notizia riguardante l'incontro, ad Atella, fra Augusto, e Virgilio, la dette il *commentatore* E. Donato⁹, ben tre secoli dopo l'ipotetico avvenimento. Egli testualmente scrive «*Georgica reverso post Actiacam victoriam Augusto, atque Atellae reficiendarum faucium causa commoranti, per continuum quatriduum legit, suscipiente Maecenate legendi vicem quotiens interpellatur ipsa vocis offensione*».

Da dove abbia attinto la notizia Donato non lo dice.

¹ Rapporto pubblicato, poi da L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1803 (Appendice, t. VI, p. 406).

² E. DONATO, *Com. Ter. et Virg.*

³ V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella antica città della Campania*, Tip. Criscuolo, Napoli 1840 (p. 137).

⁴ V. DE MURO, *op. cit.* (p. 137).

⁵ A. MAIURI, *Passeggiate Campane*, Firenze, 1957 (pp. 143-144); ultima ristampa: Rusconi Edit., Milano, 1990 (pp. 127-135).

⁶ V. LEGNANTE, *La canzone di Atella e il suo quadro storico*, tip. Nappa, Aversa, 1970 (p. 24).

⁷ R. CALZECCHI ONESTI, (introduzione e traduzione con testo a fronte all'*Eneide* di Virgilio), Einaudi Edit., Torino, 1982 (p. VLI).

⁸ Non si sa su quali fonti storiche *certe* basano queste loro fantasie.

⁹ E. DONATO, *op. cit.*

Tutti gli Autori antichi, contemporanei ad Augusto ed a Virgilio, ignorano completamente l'avvenimento. Così come lo ignorano tutti gli Autori vissuti nei due secoli successivi. In seguito, dopo Donato, per più di mille anni, nessuno riprese la notizia!

Se è difficile stabilire i rapporti certi tra Virgilio ed Atella, molto più facile è ricostruire quelli fra l'imperatore Cesare Ottaviano Augusto e la città delle *fabulae*.

Atella per i «conquistatori» romani non fu mai una città «facile» sia nelle guerre sannitiche che in quelle annibaliche. Fu sempre acerrima nemica di Roma; e pagò cara la sua ansia di libertà¹⁰.

Solo il cambio di regime a Roma portò rapporti nuovi con le città soggette (specialmente della Campania).

La così detta *era augustana*, attraverso l'*Eneide*, cercò di nobilitare la stirpe «dei figli di una lupa» (trovando parentele di sangue con le città greche della costa) e portò alla fondazione di colonie nelle città di stirpi italiche¹¹.

Lo stesso Augusto assunse personalmente il governo delle province più importanti¹². E, ad eccezione dell'Africa e della Sardegna, non vi fu provincia che egli non abbia visitato¹³.

Per quanto riguarda Atella, Augusto¹⁴ vi dedusse una Colonia o, forse, addirittura, due¹⁵.

Una colonia dedotta dall'Imperatore ad Atella¹⁶ era più grande della stessa città-madre ed era a forma ottagonale, con otto torrioni in ogni angolo delle mura¹⁷.

Una riconferma dell'interesse di Augusto per Atella è testimoniata dall'elenco di sedici colonie alle quali egli impose le «Nundine»¹⁸. Le *tavole alifane*, infatti, riportano al terz'ultimo posto, la colonia augustana di Atella¹⁹.

¹⁰ Sulla conquista romana della Campania: T. LIV. VII, 1, 38; VIII, 2, 14; IX, 2, 25, 26; XXXIII, 5; XXXVI, 27, 28. Sulla guerra annibalica, la *defezione* di Atella e la repressione romana: T. LIV. XXII, 61; XXIV, 19; XXVI; XXVII. SIL. ITAL. PUNIC. XI, 12-15. APP. ALEX *De Bel. Hannib.*, VII, 8-49. T. LIV. XXVI, 33.

¹¹ *Ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis, Italiam duodecimtriginta coloniarum numero deductarum a se frequentavit operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit, etiam iure ac dignatione urbi quodam modo pro parte aliqua adaequavit.* SVET. *De vit. Caes. Aug.* (lib. II, 46).

¹² SVET., *op. cit.* (lib. II, 47).

¹³ SVET., *ibidem*.

¹⁴ Visti i «precedenti» poco rassicuranti degli Atellani.

¹⁵ «*Atella muro ducta colonia, deducta ab Augusto. Iter populo debetur pedibus CXX. Ager eius in jugeribus est assignatus ...;* «*Atella muro ducta Colonia D. Augustus eam deduxit. Iter populo non debetur. Ager eius per centurias in laciniis et strigis est assignatus.*» IUL. FRONT. *De Coloniis*, Ed. Amst., 1661 (fol. 321 e al.). Sulle varie specie di colonie dedotte dai Romani: T. LIVIO ... XXXIX, 56.

¹⁶ La città di Atella (che Igino chiama *oppidum*) era a forma quadrata, fortificata con quattro torrioni. Cfr.: HYGINI, *De Castris Romanis*, Ed. Amst., 1660.

¹⁷ HYGINI, *op. cit.*

¹⁸ il calendario istituito da Romolo e imposto da Augusto, specialmente ad alcune colonie di città «non tranquille».

¹⁹ Ad Alife, nel 1750, vennero alla luce due tavole di marmo con l'elenco delle colonie che facevano uso del calendario alle quali Augusto aveva imposto le Nundine. Le colonie erano: Beneventanis, Nucerinis, Lucerinis Apulis, Suessanis, Calenis, Suessulanis, Sinuessananis, Calatinis, Atinatibus, Interamnatibus, Telesinis, Sepinatibus, Puteolanis, *Atellanis*, Cumanis, Nolanis. Cfr.: G. F. TRUTTA, *Dissertazioni istoriche delle Antichità Alifane*, Napoli, 1776 (fol. 54).

La lapidaria²⁰ e la numismatica²¹, anche se incerte, riconfermano lo stretto legame fra Atella e l'Imperatore.

Certamente, come tutte le altre colonie, quella atellana ebbe «in dote» da Augusto moltissime opere pubbliche e rendite. E, in un certo qual senso, a sentir Svetonio, essa uguagliò Roma per diritti ed onori²².

Anche la *via atellana*, che in questo periodo ebbe la sua definitiva sistemazione, fu splendido raccordo fra l'ex capitale Capua e la dotta Napoli.

Chi da Roma, per Capua, andava a Napoli era obbligato a passare per Atella. Infatti la *via Appia* si stendeva fino a Capua e, da qui, per Napoli non esisteva altra strada che la *via Atellana*. E Atella si trovava a uguali distanze (9 miglia) dal centro etrusco e dal centro greco, nel cuore della Campania *felix*²³.

La presenza a Pausillypon di Mecenate, la vicinanza del centro napoletano dei *neoteri*, «i campi più fecondi d'Italia, dove l'operosità pacifica mostrava le sue prove migliori ... la via romana di Atella situata in mezzo a questo rigoglio»²⁴, gli illustri viaggiatori che la percorsero rendono possibile, anche se non storicamente accertato, il famoso, incontro ad Atella di Mecenate, Virgilio ed Augusto, narrato da Donato.

I contatti, però, fra la città e l'Imperatore dovettero essere non solo frequenti ma anche profondi.

Augusto amava il teatro²⁵.

Ed Atella era la patria della più originale forma teatrale di quel periodo. Infatti l'*Atellana*, nata come farsa popolare improvvisata, nel 3° sec. a C., contribuì alla nascita della commedia latina e divenne, nell'età di Silla, vero e proprio genere letterario²⁶.

Quasi tutta la produzione di *Atellana* letteraria, - giunta fino a noi in poveri frammenti²⁷ - è opera di Pomponio e Novio, vissuti nella prima metà del 1° sec. a. C.²⁸

²⁰ GENIO COLON/AVG.ATELLAN/M. IVNIVS ... /SOSIPAT ... Frammento di lapide trovata nei pressi di Melito e riportata da G. CORRADO, *Le vie romane da Sinuessa Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Aversa, 1927 (p. 29).

L. VS. L. NII. AVG ... /OP ... Frammento di lapide trovata presso Teverola e riportata da F. E. PEZONE, *Atella*, Nuove Edizioni, Napoli, 1986 (p. 36).

Altre lapidi atellane sono state studiate da CASTALDI, CORCIA, MOMMSEN, BELOCH, ecc.

²¹ «... non è solo la lupa l'insegna delle colonie. Uno o due buoi (indicavano) una colonia di agricoltori ... un'aquila legionaria tra due bandiere una colonia militare ... *un mailetto la fecondità delle terre e l'abbondanza del paese ...*» (V. DE MURO, *op. cit.*, pp. 123-124). La moneta n. 5 pubblicata in ATELLANA n. 2, inserto alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, anno VII, n. 1-2 p. 12 rappresenta una testa di Giove laureata con la scritta ROMA e due globetti, nel rovescio due soldati di fronte con le spade alzate e reggenti un maialino con la scritta retrograda ADERL.

²² SVET., *op. cit.*, XLVI.

²³ Tavola *Peutingeriana* (Osterreichische Nationalbibliothek - Vienna). Segmento 5°. Sulla nascita, la vita e la morte di questa strada e su tutta la bibliografia ad essa riferita: F. E. PEZONE, *Dagli Osci ai Normanni, LA VIA ATELLANA, ovvero la Capua-Napoli* in «Rassegna Storica dei Comuni» anno XVI n. 55-60, 1990 (pp. 50-63).

²⁴ D. STERPOS, (a cura di) *Comunicazioni stradali attraverso i tempi CAPUA -NAPOLI*, Ist. Geogr. «De Agostini» Novara, 1959, (p. 15).

²⁵ SVET., *op. cit.*, XLIII, XLV.

²⁶ D. ROMANO, *Atellana fabula*, Palermo, 1953; R. MAFFEI, *Le favole atellane*, Forlì, 1892 (2^a ed.); G. CORTESE, *Il dramma popolare in Roma nel periodo delle origini e i suoi pretesi rapporti con la Commedia dell'Arte*, Torino, 1897; P. FRASSINETTI, *Fabula Atellana saggio sul teatro popolare latino*, Genova, 1953; J. G. SZILAGYI, *Fabula atellana: studi sull'arte scenica antica*, Budapest, 1941; W. KAMEL *The fabula Atellana in Bul. of the faculty of art*, Cairo, 1951.

²⁷ Fra i tanti che, nel secolo scorso, pubblicarono i pochi frammenti di versi di *Atellanae*:

Al principio dell'Impero, l'*Atellana*, uscita dal limbo del «popolare» e trovata la sua affermazione colta senza perdere la sua matrice proletaria, doveva avere un vastissimo seguito di amatori.

Se i teatri romani erano affollati il teatro di Atella²⁹ doveva essere addirittura un santuario di Talia.

Conoscendo l'amore di Augusto, per questa particolare arte, è quasi sicuro che l'Imperatore fosse «di casa» ad Atella.

Fu proprio l'assidua frequentazione che Augusto dovette avere con la città che spinse lo storico, Eutropio, sapendo l'Imperatore morto in Campania, ad affermare, senza dubbi, che Ottaviano Augusto fosse morto ad Atella.

Infatti egli scrive «*Ita, bellis toto orbe confectis, Octavianus Augustus Roman rediit, duodecim anno, quam consul fuerat. Ex eo rem publicam per quadraginta et quattuor annos solus obtinuit. Ante enim duodecim annis cum Antonio et Lepido tenuarat. Ita ab initio principatus eius usque ad finem quinquaginta et sex anni fuerunt. Obiit autem septuagesimo sexto anno morte communi in oppido Campaniae Atella. Romae in campo Martio sepultus est, vir, qui non immerito ex maxima parte deo similis est putatus ...»*³⁰.

Ciò mostra, se non la verità storica, l'alta considerazione che Atella godeva ancora ai tempi di Eutropio.



TABULA PEUTINGERIANA Österreichische Nationalbibliothek, Vienna. (Particolare del 5° segmento). Tra Napoli e Capua è indicata la sola *via Atellana* lunga 18 miglia. A metà strada la città di Atella.

O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum Pöesis Fragmenta (Comicorum Lathinorum Reliquiae)* Lipsiae, 1853 (vol. 20). E. MUNK, *De Fabulis Atellanis*, Leipzig, 1840. Anche in D. ROMANO, R. MAFFEI. ecc.

²⁸ E. MARMORALE, *Novus poeta*, Firenze, 1950; S. REITER, *Der Atellanendichter Aprissius*, in Phil. Woch., 1925 (col. 1435-1439); LINDSAY, *Nonius Marcellus*, Oxford, 1901; G. NORGIO, *Il più antico poeta bolognese. L. Pomponio* in Stren. Stor Bolognese, 1959; O. ROSSBACK, *Atellanen des L. Pomponium und des Novius*, in Wochenschrift Für Klas. Philol., 1920.

²⁹ Di edifici pubblici in Atella parlano: SVET., *De vit. Caes. - Tib.*, lib. III, 75; V. DE MURO, *op. cit.* (p. 137 e nota n. 2); F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio ecc. con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, ecc.*, Tip. Libr. «A. e S. Festa», Napoli, 1884, (pp. 53-54). E poi: FRANCHI, T. L. A. SAVASTA, A. DE FRANCISCIS, W. JOHANNOWSKY, G. CASTALDI, e tanti altri.

³⁰ EUTR. *Brev. ab urbe cond.*, VII, 8. Su questo sconosciuto passo, da pochissimi citato e da nessuno riportato, c'è da notare che:

- già nella seconda metà del IV sec. d. C. Atella era un *oppidum*.

- Eutropio è l'unico Autore a dare notizia della morte di Augusto ad Atella.

A SUCCIVO

IL MONTE DI MARITAGGI "DE ANGELIS"

VIRGINIA DE SANTIS

Il 25 Agosto 1853 Don Pietro De Angelis figlio di Francesco Antonio e di Maria Giovanna Bocchino, medico militare in pensione, abitante a Napoli, in Vico Cappella a Ponte Nuovo n. 5; fece testamento al notaio Francesco Valente di Napoli.

«*Rattravandomi infermo in letto, sano però pienamente di intelletto e nelle mie intere facoltà intellettuali*» dispose che:

I suoi beni formati da:

- 1) *Immobili spettantimi per mia tangente sul retaggio paterno;*
- 2) Rendita iscritta sul «Gran Libro» in contanti;
- 3) Polizze bancari ...;
- 4) *Immobili, mobiglia, effetti immobiliari, biancheria e pochi oggetti preziosi.*

Non avendo figli, né ascendenti decide che: un terzo dei suoi beni immobili andassero in parti uguali, alle sue due sorelle Irene e Rosa e che gli altri due terzi, sempre divisi in parti uguali, andassero alle figlie del fratello Nicola, Maddalena, Giovanna, Maria Antonia, Rosa e Francesca.

Della rendita derivante dal «Gran Libro» del debito pubblico, assommanti a 240 ducati, dispose che fosse così suddivisa:

- a) 10 ducati anni per 10 maritaggi nel comune di Succivo;
- b) 10 ducati anni per 10 maritaggi al comune di Cesa «*amendue in Provincia di Terra di Lavoro*»;
- c) 30 grana (720 grani cioè 7 ducati e 20 grana) per 24 messe annue (il 1° e il 15 di ogni mese) da celebrarsi nella chiesa parrocchiale di Succivo;
- d) 10 ducati per elemosine per i poveri di Succivo;
- e) 9 ducati per elemosine per i poveri di Cesa;
- f) 8 ducati per diritti di Sagrestia per la chiesa di Succivo;
- g) 5 ducati e 80 grani (0,8 ducati) alla parrocchia di Cesa per diritti di Sagrestia.

Delle 5 Polizze che assommavano a 345 ducati e grana 20 più il contante che si troverà alla sua morte, disponeva che fossero dati: *una tantum* ducati 50 per ciascuna delle 5 nipoti; ducati 20 a Donna Francesca Mungo.

Nomina erede universale di tutto ciò che restava Donna Fioralba Mungo, quale compenso e remunerazione della «*cordiale assistenza ... di ... circa anni 11*», alla stessa lasciava anche «*a titolo di legato*» mobilio, corredo, oggetti di valore e «*qualunque altra cosa di qualsiasi specie*».

E dispone infine che nel caso ci siano degli eredi che manifestano «*doglianze o litigio contro a ciò che aveva disposto*» decadano da ogni diritto ereditario.

Nomina suo esecutore testamentario l'avvocato Vincenzo Ciampaglia, al quale il De Angelis lascia come ricordo personale 10 ducati.

Il testamento redatto da «*Francesco Valente regio notaio in Napoli*» porta la data del 25 agosto 1853.

Il 27 novembre 1870 il Re Vittorio Emanuele II dalla capitale d'Italia, Firenze, approvava lo statuto organico derivato dal testamento di un «*Pio Monte di Maritaggi De Angelis in Succivo, nella conformità in cui fu adottato dalla locale Congregazione di Carità che ne aveva l'amministrazione*».

Lo statuto si componeva di 5 capitoli:

Il I cap. trattava dell'origine, sedi e scopo dei redditi (art. 1 - 3);
il II cap. dell'amministrazione (art. 4 e 5);
il III cap. stabiliva le norme per l'elargizione delle doti (art. 6-13);
il IV cap. dettava norme generali per l'elargizione delle elemosine (art. 14-17);
il V cap. trattava degli impiegati (art. 18);
Lo statuto fu firmato per la Congrega di Carità: dal *Presidente*: Gennaro Pastena, dal *Segretario*: Carlo Tinto, e dai *Membri*: Giovanni Andrea Tinto, Pasquale Maisto, Nicola Palumbo.

RECENSIONI

UNO STUDIO DI MARCO CORCIONE

APPUNTI DI STORIA DEL MEZZOGIORNO

Contributo sul riformismo meridionale

Il nostro Direttore responsabile ha dato alla luce un interessante e approfondito studio sul riformismo meridionale, frutto di una sua dotta relazione svolta ad un Seminario organizzato qualche tempo fa dalla Scuola di Perfezionamento in studi storico-politici dell'Università di Teramo.

Partendo dalla conquista di Napoli da parte degli Spagnoli, nel 1503, il Corcione esamina le varie vicende del vice-reame prima, del regno borbonico poi, ponendo in evidenza i grossi benefici goduti dall'aristocrazia e dal clero, a danno della plebe, e ponendo in risalto come, pur fra difficoltà imponenti, in una economia estremamente depressa, comincia a delinearsi quella classe borghese, che acquisterà sempre più rilievo a misura che si attueranno le riforme, sia pur timide e caute, limitate sempre dall'assolutismo monarchico più ferreo.

L'autore pone in particolare risalto i primi tentativi riformisti a partire da Paolo Mattia Doria, da Tiberio Carafa, da Gaetano Argento, da Pietro Giannone. Particolare risalto, naturalmente, dà all'opera del Giannone. Pone anche in evidenza il contributo di Carlo Antonio Broggia, con il suo **Trattato dei tributi, delle monete e del Governo**, molto lodato dal Muratori.

Esamina anche, pur con ampie riserve, la possibilità per Carlo di Borbone di divenire re d'Italia e ricorda l'appassionante appello del piemontese Adalberto Radicati di Passerano.

L'opera e la figura di Bernardo Tanucci sono poste nel giusto risalto, come il suo lavoro per limitare nel regno l'influenza della Chiesa. La personalità di Carlo III è esaminata approfonditamente, messe in evidenza le molte e sfarzose opere pubbliche, fra cui primeggia la reggia vanvitelliana di Caserta; l'impegno nel promuovere e sviluppare i traffici; quello speso nella formazione dell'esercito e della marina napoletana.

L'Autore ricorda le due riforme dell'Università di Napoli, dei 1736 e dei 1777; il contributo fondamentale nell'introduzione dello studio del commercio e dell'economia venuto da Antonio Genovesi; l'organizzazione dello Stato su basi più moderne con la creazione di quattro apposite Segreterie e la formazione di un apposito Magistrato dei Commercio.

Nel 1777, Maria Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV, successo al padre, dopo l'elevazione di questi al trono di Spagna, licenzia il Tanucci e comincia quella decadenza per cui se nell'800 «l'amministrazione napoletana ci appare non più all'altezza dei propri compiti e, in complesso, pigra e corrotta, ciò dipende da molti fattori più di carattere esterno che interno, tra i quali il suo incremento, la sua dipendenza da sovrani meschini e reazionari, il fatto che l'amministrazione rimane avulsa dalla realtà dei paese, la perdurante disgregazione sociale del Mezzogiorno, ecc. e, non ultimo, il continuo paragone che suol farsi con quella piemontese».

Il libro contiene in appendice il «codice» di Ferdinando IV circa la costituzione della Colonia Manifatturiera di S. Leucio (CE), statuto quanto mai moderno e aperto, se si pensa ai tempi in cui fu emanato ed alla natura del sovrano che lo approvò.

In proposito ci piace ricordare che dell'argomento si interessò già ampiamente questo periodico, nel 1972 (anno IV, n. 5, sett.-ottobre), con l'articolo di Franco E. Pezone: **Il Falansterio di S. Leucio**.

Lo studio dei Corcione si conclude con un'ampia e completa bibliografia; minuziose e interessanti le note che illustrano e completano il testo.

SOSIO CAPASSO

Nell'ambito delle manifestazioni dei «**Settembre al Borgo**», il nostro Ente Culturale e l'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio organizzano un **Incontro con gli Artisti**. Esporranno le loro opere e si incontreranno con gli allievi, i docenti e la cittadinanza (in un giorno da stabilire) i pittori **Maurizio Valenzi** di Napoli e Maria Nikolaou di Atene.

SCRIVONO DI NOI

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI LASCIA FRATTAMAGGIORE

C'erano state due proposte dell'Ente ai nostri Amministratori e una delibera del Consiglio Comunale. Fino ad oggi, unica risposta ... il silenzio più assoluto!

La prima proposta, fatta anni fa, dall'Istituto di Studi Atellani fu trasformare la redazione del periodico *Rassegna Storica dei Comuni* (organo ufficiale dell'Ente), che è ancora a Frattamaggiore, in sede dell'Istituto, da essere ospitata nella ex Biblioteca Comunale, allora al Corso Durante.

In tal senso fu votata all'unanimità una delibera del Consiglio Comunale, restata completamente disattesa.

Lo scorso anno l'Istituto chiedeva all'Amministrazione Comunale l'uso di parte dell'edificio di Via Lupoli, noto come *ritiro*, vuoto e completamente abbandonato e destinato a divenire un rudere.

Un progetto di riutilizzo in Centro Culturale Polifunzionale fu, poi, presentato dai Dirigenti dell'Ente ai nostri Amministratori. Ma anche questa richiesta rimase senza risposta. Voci del «palazzo» hanno fatto sapere che per il *ritiro* esisterebbero megaprogetti: gerontocomio, casa del popolo, centro congressi e via megalomanando.

A quanto abbiamo saputo l'Istituto di Studi Atellani sta trasferendo da Frattamaggiore ogni sua attività culturale, editoriale, giornalistica.

Eppure è opera dell'Ente il gemellaggio Fratta-Chalkis (non ancora andato a buon fine «per merito» delle due Amministrazioni) e il *Progetto Atella* presentato al convegno «Oltre la marginalità, un'ipotesi di sviluppo. Scenari, strumenti strategie per l'area a nord di Napoli». In quel convegno, passerella, i «Bigs e Boss», oltre alle parole unica cosa concreta fu il «Progetto Atella» presentato dall'Istituto di Studi Atellani.

E queste non sono che le ultime le cose mandate avanti dall'Ente culturale per la nostra città.

Per sapere cos'è, in concreto l'Istituto di Studi Atellani, nella sua storia, nelle sue finalità, nelle cose realizzate e nei programmi per il futuro abbiamo chiesto di tracciare un breve profilo dell'Ente al suo Direttore che verrà pubblicato nel prossimo numero.

SOSSIO PEZZULLO
da «Napolinord» aprile-maggio 1990

CERCASI MUSEO PER L'ANTICA ATELLA

Alla ricerca della storia perduta. Vasellame chiuso in anguste stanze del Museo archeologico nazionale di Napoli, reperti di notevole valore abbandonati negli scantinati del Museo di S. Maria Capua Vetere, monumenti distrutti da vandali, necropoli scoperte e ricoperte dopo la consueta «ripulita» di tutti gli oggetti: giorno dopo giorno si consuma l'inesorabile sacco alla storia atellana, sotto lo sguardo inerte dei Comuni dell'area frattese A lanciare il drammatico appello è l'Istituto di Studi Atellani, un ente morale che da oltre un decennio lavora per recuperare il patrimonio archeologico, e salvarlo da potenziali saccheggi

Da oltre un anno il presidente dell'Istituto, il professore Sosio Capasso, autorevole storico ed autore di una Storia di Frattamaggiore, ha inviato a tutti i Comuni dell'area dove si sviluppava l'antica Atella, la richiesta di allestire un museo per conservare tutto quanto è venuto e viene alla luce nelle continue operazioni di scavo, preoccupandosi anche di salvare da sicuro «trasloco» in casa di appassionati possidenti tutto quanto racconta le origini di queste terre.

Tremila anni di sofferenza, di vicende, di lavoro non possono scomparire, né essere dimenticati. La conoscenza del passato serve per conquistare l'originaria identità, per recuperare valori antichi, ancora validi, per riappropriarsi dell'originaria cultura, per ritrovare la terra madre fatta di lingua, credenze, avvenimenti che fanno del paese la propria «patria locale», hanno scritto i dirigenti dell'Istituto a tutti i Comuni del Frattese. Due le indicazioni più significative, fatte dall'Istituto ai sindaci di S. Antimo e Frattamaggiore. Nel primo centro sarebbe possibile ubicare nel castello baronale un museo della civiltà contadina atellana, nonché una sezione dedicata alle antiche industrie che pure in questa zona erano una volta fiorenti (canapa, lana, cremore di tartaro). Un'ipotesi che si scontra contro le difficoltà di un esproprio poco facile.

Più percorribile la seconda ipotesi, quella di utilizzare il «Ritiro» di via Michelangelo Lupoli a Frattamaggiore, lo stabile del '700, di proprietà del giurecoconsulto grumese Nicola Capasso il cui nipote, Francesco Capasso lo lasciò perché venisse utilizzato per fini sociali.

«Abbiamo anche presentato un programma d'intervento che si potrebbe facilmente realizzare, basterebbe solo una testimonianza di buona volontà da parte del Comune, che sembra invece intenzionato ad utilizzare questa struttura per fini socio-sanitari», spiega il direttore dell'istituto atellano, il professore Franco Elpidio Pezone, autore di numerosi saggi sulla storia atellana.

Nel «ritiro» di Frattamaggiore potrebbe essere attivato un archivio di documenti storici, una biblioteca che raccolga tutto quanto scritto su Atella e sui comuni atellani, una fototeca, una cineteca, un museo civico diviso in sezioni (mestieri scomparsi e testimonianze archeologiche), un laboratorio linguistico del dialetto oscato-atellano, raccolte di tradizioni popolari.

Sempre nel «Ritiro» potrebbe essere ubicata la stessa sede dell'Istituto che potrebbe garantire la custodia l'incremento e la valorizzazione del complesso. «Iniziamo con un appello a tutti i cittadini della zona a portare in questo museo tutto quanto d'interessante è in loro possesso», conclude il professore Pezone. Un sogno, questo museo, che forse non diventerà mai realtà.

GIUSEPPE MAIELLO
da «*Il Mattino*» del 26 maggio 1990

ATELLA, QUI NACQUE PULCINELLA

E' l'antica Atella la patria di Pulcinella. La caratteristica maschera della tradizione napoletana avrebbe le sue origini nell'area atellana, tra Frattamaggiore ed Aversa. A sostenere questa tesi è il professore Franco Elpidio Pezone, direttore dell'Istituto di Studi Atellani, un ente morale che si occupa del recupero delle radici storiche della zona. In realtà, Pezone riprende una vecchia disquisizione sulle origini della figura di Pulcinella. Già nel trecento autorevoli studiosi sostenevano che la maschera fosse stata creata nell'area atellana, nella vasta zona che abbraccia i Comuni fra la provincia di Napoli e quella di Caserta e che gravitano sull'antica Atella. La contesa è aperta.

Secondo l'abate Galiani, come è noto sarebbe l'acerrano Puccio d'Aniello il creatore di Pulcinella; mentre per Croce è il napoletano Silvio Fiorillo, attore, l'ideatore della popolare maschera che fa il suo primo ingresso sulle scene agli inizi del Seicento. Una «controversia» mai sopita e che ora torna d'attualità dopo l'intervento del Pezone.

«Puccio è un nome sconosciuto in Campania - spiega il direttore dell'Istituto di Studi Atellani - potrebbe invece derivare da Priuccio, vezzeggiativo di Elpidio ancora diffuso nella zona atellana. Pulcinella in realtà somiglia nell'aspetto, nelle sembianze e nel carattere alla figura di Maccus, il balordo, ghiottone e innamorato personaggio presente

nelle *fabulae atellanae*. Non è possibile che lo spirito ed il personaggio della popolare maschera potevano essere inventate da un attore o addirittura da un contadino».

Un nuovo capitolo, dunque, della «secolare» contesa per la paternità di Pulcinella, attentamente documentato. Numerosi reperti archeologici rinvenuti ad Atella, e conservati nel museo civico di Capua, confermerebbero la tesi del professore Pezone: la rassomiglianza anche somatica di Maccus a Pulcinella è notevole, persino nel «tutulus», il caratteristico «coppolone» e nel naso adunco.

«Atella-Maccus-Pulcinella: è un legame confermato da diversi storici. Il Doni, già nel 500 portava a sostegno di questa tesi le scoperte archeologiche che convincevano anche Bernardo Quaranta, l'archeologo napoletano - spiega ancora il professor Pezone - altri studiosi nel '700 sostenevano che Maccus, il cui significato secondo Apuleio è finto sciocco era il padre di Pulcinella. Ed infatti il tedesco Mommsen definì le *fabulae atellanae* le commedie di Pulcinella.

Una figura in bronzo ritrovata sull'Esquilino, alcuni graffiti scoperti a Pompei raffiguranti il Maccus militare, ed inoltre graffiti rinvenuti dal Maiuri, confermano che la maschera di Pulcinella è nata nello spirito, nel personaggio ed anche nell'abbigliamento con il teatro atellano.

«Qualora questa tesi non fosse ritenuta convincente, è sufficiente dare uno sguardo proprio ai reperti trovati negli scavi di Atella, tra S. Antimo, Grumo, Frattamaggiore e S. Arpino - insiste Pezone - Maccus e Pulcinella sono praticamente la stessa cosa».

GIUSEPPE MAIELLO
da «*Il Mattino*» del 23 novembre 1990

L'INEDITO STORIA MINIMA, COSCIENZA DEI PASSATO

Gli eventi minori o microstorie seguono l'onda lunga dell'interpretazione materialistica della storia. Da Engels in poi i fatti storici non sono più determinati solo dal protagonismo delle classi dominanti, ma fondano anche sulla storia minima, quotidiana.

Su questa scia si inserisce la «Rassegna storica dei Comuni», una rivista che possiede precisa collocazione nel settore degli studi storici a carattere locale comunale o regionale. In questi giorni è stato dato alle stampe l'ultimo numero.

La «Rassegna» è l'organo ufficiale dell'Istituto di studi Atellani, diretto dal professor Sosio Capasso, un ente morale senza scopi di lucro «sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e le sue *fabulae*, per salvaguardare i beni culturali e ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona» si legge nello statuto dell'ente.

La rivista è giunta al suo sedicesimo anno di vita, fu fondata nell'ormai lontano 1969 da un manipolo di tenaci studiosi di storia locale con il preciso obiettivo di raccontare gli eventi minimi, facendoli emergere dal carattere folklorico se non addirittura aneddotico in cui molto spesso venivano relegati. Notevoli le difficoltà economiche che in questi anni sia la Rassegna storica dei comuni, sia l'Istituto di Studi Atellani hanno dovuto affrontare. Ma le pubblicazioni continuano per la caparbietà, appunto dei suoi promotori, che hanno saputo portare avanti tutto il lavoro con la sola spinta volontaristica e senza alcun contributo di strutture pubbliche culturali.

E' uscito l'ultimo numero, che raccoglie interventi inediti (del resto si tratta di una caratteristica della rassegna), frutto di ricerche storiche compiute da studiosi locali ...

La Rassegna colma numerose lacune nel campo dell'indagine storica, restituisce alla luce uomini e cose, parte della nostra civiltà e della nostra cultura. La rivista con la sua presenza attiva riesce a fornire sempre nuove acquisizioni sulla metodologia, a produrre condizioni per la divulgazione storica e soprattutto contribuisce alla formazione di una corretta coscienza del proprio passato.

GIOCONDA POMELLA
da «*Il Giornale di Napoli*» del 7 maggio 1991

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di GIUSEPPE MAIELLO

Per il 1990 il bilancio dell'esercizio non appare esaltante, almeno sotto l'aspetto economico. Se la Campania è stata relegata al ruolo di cenerentola nei contributi previsti dalla legge finanziaria per il triennio 1990-92 da parte del Ministero dei Beni Culturali, l'Istituto di Studi Atellani, nonostante i continui riconoscimenti, che arrivano anche dall'estero, non ha recitato la parte da comprimario all'interno della stessa regione, almeno a livello di erogazione di contributi.

Una grave «dimenticanza» che non ha impedito che, l'anno passato, sia stato caratterizzato da numerose e qualificanti iniziative, che hanno visto l'Istituto di Studi Atellani protagonista e partecipe.

GRUMO NEVANO

Riuscitissimo convegno internazionale di studi su Domenico Cirillo, di concerto con l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli e con l'Istituto di Cultura Francese Partenopeo. Dal 17 al 23 dicembre nella scuola media dedicata proprio all'illustre medico grumesse, martire della rivoluzione partenopea, si sono alternati al tavolo delle conferenze autorevoli studiosi che hanno tratteggiato la figura del Cirillo sotto il profilo *medico* (A. Cardone, direttore della clinica ostetrica e ginecologica della facoltà di Catanzaro; Francesco Lettieri, specialista in fisiopatologia della riproduzione umana e ricercatore dell'università di Atene) *politico-storico* (M. Battaglini, magistrato e storico; M. Jacoviello dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; A. Martorelli, dell'Istituto di Studi Filosofici; J. Kalfon, dell'Istituto di Cultura Francese) e *letterario* (A. D'Errico, docente di latino e Greco). I lavori sono stati coordinati dal sindaco di Grumo Nevano Sossio Canciello. Sono intervenuti anche il prof. M. Corcione, direttore della nostra RASSEGNA, e il preside S. Capasso, presidente del nostro Istituto. Gli *atti* del convegno sono in corso di stampa.

FRATTAMAGGIORE

«Oltre la marginalità, un'ipotesi di sviluppo» questo il tema del convegno organizzato dal Comune di Frattamaggiore alla fine dello scorso anno che ha visto la partecipazione del nostro Istituto, autore di un «progetto Atella» che, partendo da un'analisi del territorio dei Comuni a Nord di Napoli, avanzava precise proposte per la valorizzazione e la gestione dei beni ambientali, territoriali e culturali della zona.

Anche il gemellaggio, attivato dal nostro Istituto con la città di Kalkis, non ha avuto seguito per lo scarso impegno dell'amministrazione comunale, ben disposta ... solo nella fase preelettorale!

Disattese sia le delibere del Consiglio Comunale per una sede alla biblioteca di Studi Atellani che la proposta per l'utilizzo dello storico ed abbandonato palazzo del Ritiro di Frattamaggiore per l'istituzione di un centro culturale polivalente ... con la conseguenza che la direzione del nostro periodico, per ben più concrete disponibilità, lascia Frattamaggiore e si trasferisce a Caserta, al corso Giannone.

«Passato e futuro»: il convegno organizzato a dicembre dall'Associazione per lo sviluppo dei comuni a Nord di Napoli, ha vista la partecipazione, come relatore, sulla

presenza etrusca nella zona atellana, del dottor Francesco Lettieri, componente dell'Istituto di Studi Atellani.

TEVEROLA

Già da anni il Nostro Istituto mette a disposizione gratuita di scuole, Università ed enti culturali il suo patrimonio di esperienze e la sua collaborazione come è avvenuto quest'anno per i tre numeri del giornale pubblicati dagli alunni della Scuola Media di Teverola (... senza che ci sia pervenuta peraltro adesione, deliberata anche dal Consiglio d'Istituto). L'iniziativa, che ha riscosso molto successo, ha visto la diretta partecipazione di un nutrito gruppo di componenti dell'Istituto di Studi Atellani.

CARINARO

Dulcis in fundo. Corposo il programma, in parte già avviato, elaborato dall'Istituto di Studi Atellani, in concerto con l'Amministrazione Comunale di Carinaro (... a proposito, a quando l'adesione al nostro Istituto?).

Predisposto un corso di apprendimento e di approccio ai fondamenti della lingua italiana per i cittadini stranieri residenti nella zona: il corso ha ottenuto il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Caserta. Insegnanti di italiano, inglese, francese, arabo e scialili terranno lezioni a tutti gli extracomunitari dell'area atellana che ne faranno richiesta.

Avviati i primi contatti, per un gemellaggio tra questo Comune ed uno della Palestina. Un gruppo di Studi, (quasi tutti i componenti appartengono all'Istituto di Studi atellani) è al lavoro già da qualche mese per una ricerca di archivio e bibliografica in merito alla storia di questo comune. A tal proposito l'amministrazione Comunale ha approntato i primi atti deliberativi che ufficializzano questo rapporto. Entro la fine del prossimo anno, il lavoro dovrebbe essere consegnato al Comune.

Un anno dunque contrassegnato da una forte vitalità dell'Istituto, che è stato presente anche in tono minore in altri tipi di manifestazioni (Pro loco Aversa).

Un anno che si è chiuso ancora una volta con l'amaro in bocca per tante disattese promesse (la sede, già deliberata da anni presso il Palazzo Ducale di S. Arpino, non è stata ancora concessa. I contributi regionali anche quest'anno, non sono arrivati: defial-lance comune ... anche dai comuni dell'area).

Un anno però che ha anche qualche nota positiva che merita la citazione: solo il Comune di S. Antimo e le scuole Medie Statali di Orta di Atella e di Succivo hanno testimoniato, anche se con ridotti «momenti» di gratificazione, la loro partecipazione all'economia dell'Istituto.